

STEVEN  
ERIKSON

I Giardini  
della Luna

Una storia tratta dal  
Libro Malazan dei Caduti

ARMENIA

Titolo originale dell'opera:  
*Gardens of the Moon*  
Traduzione dall'inglese di Lucia Panelli  
Copyright © Steven Erikson 1999  
Maps drawn by Neil Gower  
First published as Transworld Publishers,  
a division of The Random House Group Limited  
Copyright © 2015 Armenia S.r.l.  
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)  
Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445  
[www.armenia.it](http://www.armenia.it)  
[info@armenia.it](mailto:info@armenia.it)

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

Questo libro è dedicato a  
I.C. Esslemont  
*mondi da conquistare, mondi da condividere*



## Ringraziamenti

Nessun libro si scrive mai in solitudine. Desidero ringraziare per il sostegno offerto nel corso degli anni: Clare Thomas, Bowen, Mark Paxton-MacRae, David Keck, Courtney, Ryan, Chris e Rick, Mireille Theriacelt, Dennis Valdron, Keith Addison, Susan, David e Harriet, Clare e David Thomas jr, Chris Rodell, Patrick Carroll, Kate Peach, Peter Knowlson, Rune, Kent e Val e i ragazzi, il mio instancabile agente Patrick Walsh e Simon Taylor, curatore eccezionale.



# GENABACKIS: The Malazan Campaign ca. 1160 *Burns Sleep*

- RANNION DOMIN
- ◆ PREVIOUS TEST CITIES
- ✕ BATTLES
- MALAZAN OCCUPATION

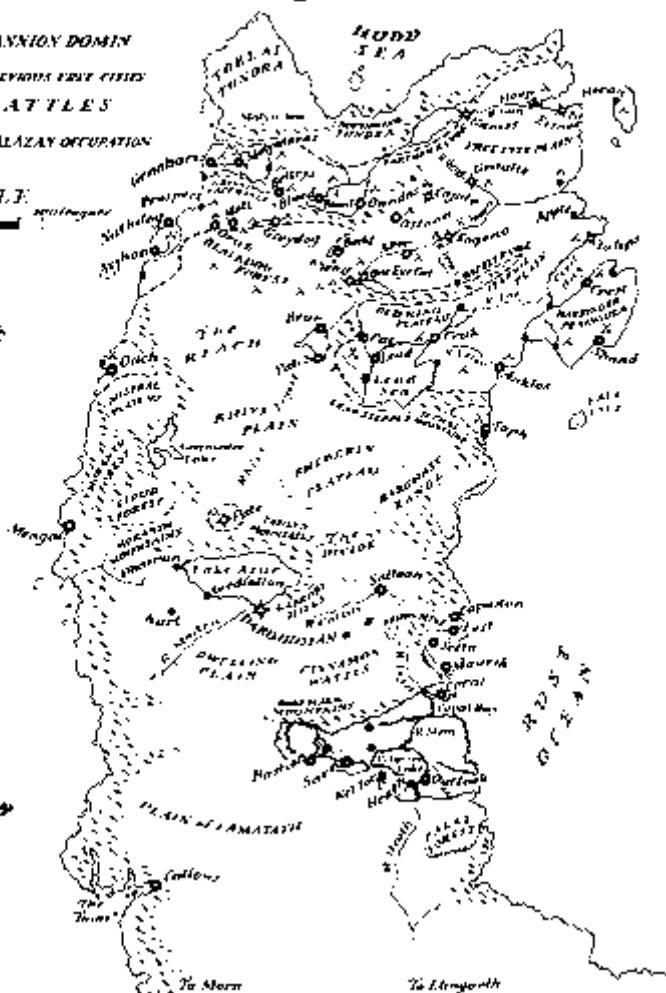
SCALE



BENINGAZZEE OCEAN

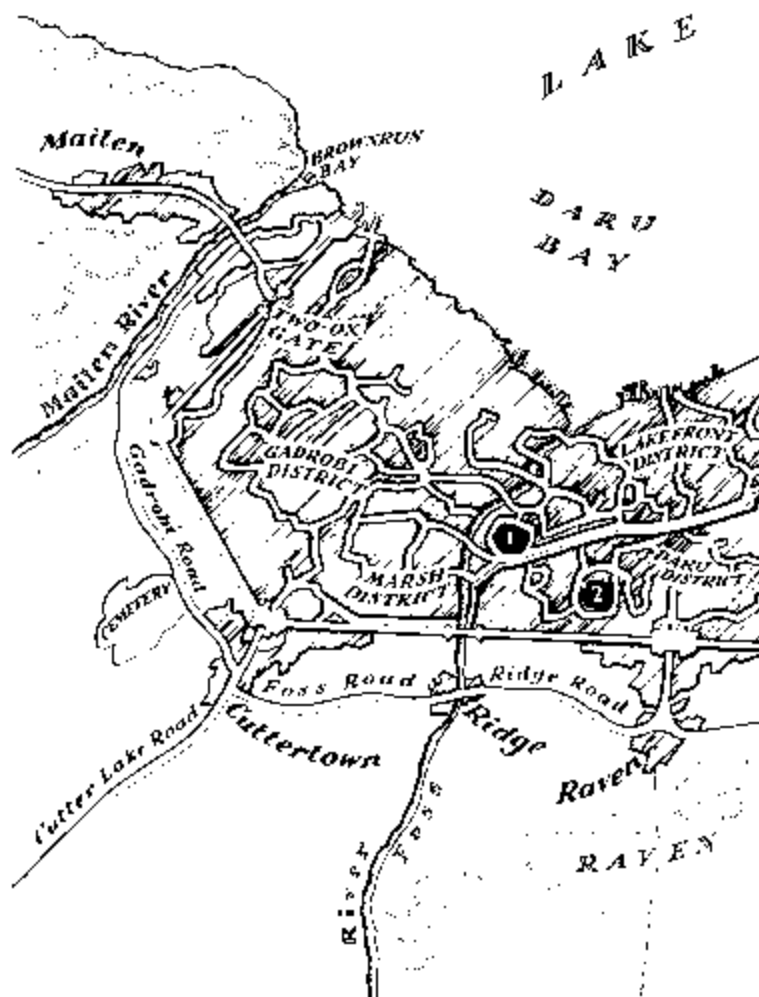


NG



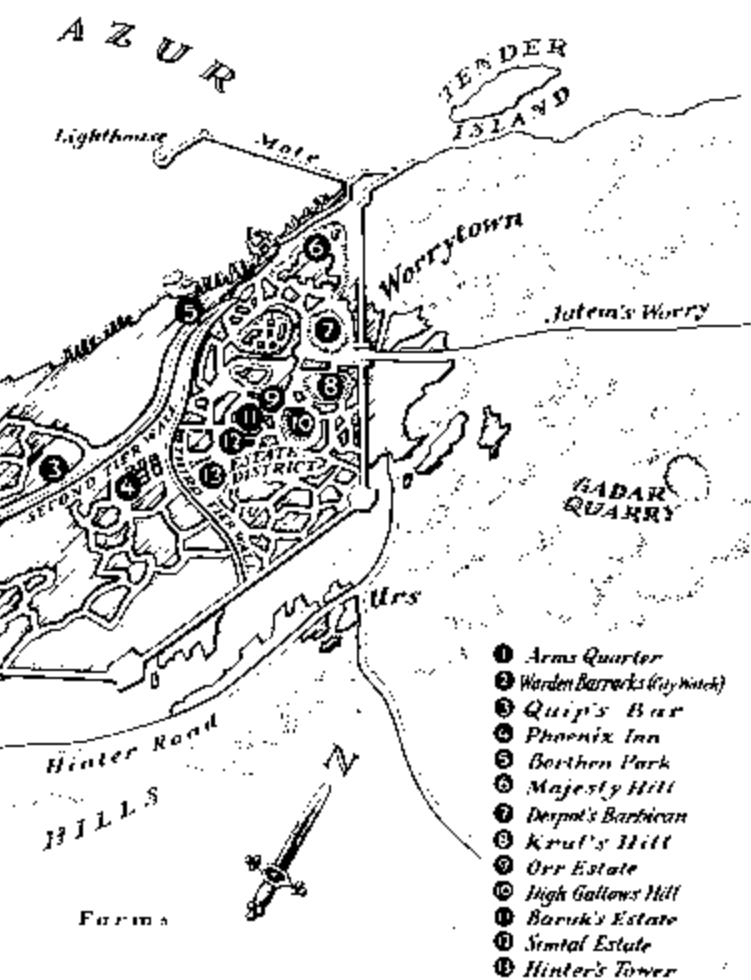
To Lhengarth

# Darujhistan





SCALE



- ① Arms Quarter
- ② Warden Barracks (by Mole)
- ③ Quip's Bar
- ④ Phoenix Inn
- ⑤ Borthen Park
- ⑥ Majesty Hill
- ⑦ Despot's Barbican
- ⑧ Krul's Hill
- ⑨ Orr Estate
- ⑩ High Gallows Hill
- ⑪ Baruk's Estate
- ⑫ Simtal Estate
- ⑬ Hinter's Tower



## ELENCO DEI PERSONAGGI

### L'IMPERO MALAZAN

#### *L'ARMATA DEL MONCO*

**Tattersail**, Mago del Quadro, 2° Esercito, lettrice del Mazzo dei Draghi

**Ricciolo**, Mago del Quadro, 2° Esercito, antipatico rivale di  
Tayschrenn

**Calot**, Mago del Quadro, 2° Esercito, amante di Tattersail

**Toc il Giovane**, ricognitore, 2° Esercito, agente dell'Artiglio,  
malamente sfregiato durante l'Assedio di Pale

#### *GLI ARSORI DI PONTI*

**Sergente Whiskeyjack**, 9° squadrone, ex comandante del 2° Esercito

**Caporale Kalam**, 9° squadrone, ex Artiglio di Sette Città

**Ben lo Svelto**, 9° squadrone, mago di Sette Città

**Dolente**, 9° squadrone, micidiale assassina sotto le spoglie di una ragazza

**Hedge**, 9° squadrone, zappatore

**Il Violinista**, 9° squadrone, zappatore

**Trotts**, 9° squadrone, guerriero Barghast

**Mallet**, 9° squadrone, guaritore

**Sergente Antsy**, 7° squadrone

**Picker**, 7° squadrone

#### *IL COMANDO IMPERIALE*

**Ganoes Stabro Paran**, ufficiale di nobili natali dell'Impero Malazan

**Dujek Il Monco**, Gran Pugno, Eserciti Malazan, campagna di  
Genabackis

**Tayschrenn**, Sommo Mago dell'Imperatrice  
**Bellurdan**, Sommo Mago dell'Imperatrice  
**Nightchill**, Somma Maga dell'Imperatrice  
**A'Karonys**, Sommo Mago dell'Imperatrice  
**Lorn**, Aggiunto dell'Imperatrice  
**Topper**, Comandante dell'Artiglio  
**Imperatrice Laseen**, sovrana dell'Impero Malazan

*CASATO PARAN (UNTA)*

**Tavore**, sorella di Ganoes (figlia di mezzo)  
**Felisin**, sorella minore di Ganoes  
**Gamet**, guardiano della casa e veterano

*AI TEMPI DELL'IMPERATORE*

**Imperatore Kellanved**, fondatore dell'Impero, assassinato da Laseen  
**Il Danzatore**, primo consigliere dell'Imperatore, assassinato da Laseen  
**Surly**, antico nome di Laseen quand'era comandante dell'Artiglio  
**Dassem Ultor**, Prima Spada dell'Impero, ucciso fuori da Y'ghatan,  
Sette Città  
**Toc (il Vecchio)**, scomparso nelle purghe di Laseen della Vecchia  
Guardia

*A DARUJHISTAN*

*GLI AVVENTORI DELLA LOCANDA DELLA FENICE*

**Kruppe**, uomo di falsa modestia  
**Crokus Manolesta**, giovane ladro  
**Rallick Nom**, sicario della Corporazione  
**Murillio**, cortigiano  
**Coll**, ubriacone  
**Meese**, cliente regolare  
**Irilta**, cliente regolare  
**Scurve**, il barman  
**Sulty**, cameriera  
**Chert**, bravaccio sfortunato

## LA CABALA T'ORRUD

**Baruk**, Alto Alchimista

**Derudan**, strega di Tennes

**Mammot**, Sommo Sacerdote di D'riss e dotto eminente, zio di Crokus

**Travale**, devoto soldato della Cabala

**Tholis**, Sommo Mago

**Parald**, Sommo Mago

## IL CONSIGLIO

**Turban Orr**, potente consigliere e amante di Simtal

**Lim**, alleato di Turban Orr

**Simtal**, signora della Proprietà Simtal

**Estraysian D'Arle**, rivale di Turban Orr

**Challice D'Arle**, sua figlia

## LA CORPORAZIONE DEI SICARI

**Vorcan**, Signora della Corporazione (nota anche come Signora dei Sicari)

**Ocelot**, capoclan di Rallick Nom

**Talo Krafar**, sicario del clan di Jurrig Denatte

**Krute di Talient**, agente della Corporazione

## PRESENTI IN CITTÀ ANCHE:

**L'Anguilla**, famigerato capo spia

**Il Violatore del Cerchio**, agente dell'Anguilla

**Vildrom**, guardia della città

**Capitano Stills**, Capitano della Guardia, Proprietà Simtal

## ULTERIORI ATTORI

### I TISTE ANDII

**Anomander Rake**, Signore della Progenie della Luna, Figlio e Cavaliere dell'Oscurità

**Serrat**, vicecomandante di Rake

**Korlat**, cacciatrice della notte e consanguinea di Serrat

**Orfantal**, cacciatrice della notte

**Horult**, cacciatore della notte

### *I T'LAN IMASS*

**Logros**, comandante dei Clan T'lan Imass al servizio dell'Impero Malazan

**Onos T'oolan**, guerriero senza clan

**Pran Chole**, divinatore (sciamano) dei Kron T'lan Imass

**Kig Aven**, un capoclan

### *ALTRI*

**Crone**, Grande Corvo, al servizio di Anomander Rake

**Silannah**, un'Eleint, compagna di Anomander Rake

**Raest**, Tiranno Jaghut

**K'rul**, Dio Antico, il Creatore dei Sentieri

**Caladan Brood**, l'Alto Comandante, avversario degli Eserciti Malazan  
nella Campagna Settentrionale

**Kallor**, vicecomandante di Brood

**Principe K'azz d'Avore**, comandante della Guardia Cremisi

**Jorrick Lancia-Acuta**, ufficiale della Guardia Cremisi

**Cowl**, Sommo Mago della Guardia Cremisi

**Caporale Blues**, spadaccino della Guardia Cremisi

**Fingers**, Sesta Spada della Guardia Cremisi

**Il Segugio Baran**, Segugio dell'Ombra

**Il Segugio Blind**, Segugio dell'Ombra

**Il Segugio Gear**, Segugio dell'Ombra

**Il Segugio Rood**, Segugio dell'Ombra

**Il Segugio Shan**, Segugio dell'Ombra

**Il Segugio Doan**, Segugio dell'Ombra

**Il Segugio Ganrod**, Segugio dell'Ombra

**Trono d'Ombra/Ammanas**, Sovrano del Canale dell'Ombra

**La Fune/Cotillion**, compagno di Trono d'Ombra e Patrono dei Sicari

**Icarium**, costruttore della Ruota delle Ere a Darujhistan

**Mappo**, compagno di Icarium

**Il Veggente Pannion**, Profeta Tiranno, sovrano del Dominio di  
Pannion

*Ora che le ceneri si sono raffreddate, apriamo l'antico libro.  
Queste pagine unte d'olio raccontano la storia dei Caduti,  
di un impero in rovina, con parole prive di calore.  
Il fuoco si è affievolito, il suo bagliore e le scintille della vita  
sono solo ricordi davanti agli occhi annebbiati;  
che disposizione ha la mia mente, che sfumatura hanno i miei pensieri  
mentre apro il Libro dei Caduti e respiro a fondo l'odore della storia?  
Ascoltate, allora, le parole che aleggiano su quel respiro.  
Questi racconti narrano di noi, ancora e ancora.  
Noi siamo la storia rivissuta, e questo è tutto, e non avrà mai fine.*

L'Imperatore è morto!  
E così la sua mano destra – ora fredda, mozzata!  
Ma guardate queste ombre morenti,  
che, percosse e sanguinanti, si dileguano a coppie,  
lontano dalla vista dei mortali...  
Scacciata dal dominio dello scettro,  
la luce fuggiva da candelabri dorati,  
da un focolare bordato di gioielli  
per sette anni il calore è stillato...

L'Imperatore è morto.  
E così il suo degno compagno; la fune è stata tranciata di netto.  
Ma guardate il boccio del ritorno –  
l'oscurità tremante, il lacero sudario –  
che abbracciano i bambini nella luce morente dell'Impero.  
Udite la debole eco del canto funebre;  
prima del calar del sole, questo giorno riversa il rosso  
sulla terra deformata, e in occhi di ossidiana  
la vendetta batte sette rintocchi...

*Chiamata all'Ombra (I.i. 1-18)*  
Felisin (n. 1146)



## PROLOGO

*1154esimo anno del sonno di Burn*

*96esimo anno dell'Impero Malazan*

*Ultimo anno del regno dell'Imperatore Kellanved*

**L**e macchie di ruggine sembravano disegnare mari di sangue sulla superficie nera e bucherellata del Segnavento di Mock. Vecchio di un secolo, stava accoccolato sulla punta di un'antica picca attaccata in cima alla parete della Roccaforte. Mostruoso, deforme, era stato forgiato a freddo in un demone alato con i denti scoperti in un ghigno beffardo, e si agitava con uno stridio di protesta a ogni folata.

I venti erano contrari il giorno in cui colonne di fumo si levarono sul Quartiere del Topo della Città di Malaz. Con il suo silenzio, il Segnavento annunciò la caduta improvvisa della brezza marina che si inerpicava sulle scabre mura della Roccaforte di Mock, poi, cigolando, riprese vita, quando il caldo respiro del Quartiere del Topo, fitto di fumo e di scintille, passò sulla città fino a lambire le alture del promontorio.

Ganoes Stabro Paran del Casato di Paran si alzò sulle punte per vedere oltre il merlone. Alle sue spalle si ergeva la Roccaforte, un tempo capitale dell'Impero ma ora, da quando era stato conquistato il continente, di nuovo relegata a semplice *dépendance* del Pugno. Alla sua sinistra, torreggiavano la picca e il suo oscillante trofeo.

Per Ganoes, l'antica fortificazione sovrastante la città era troppo familiare per essere interessante. Questa sua visita era la terza in tre anni; molto tempo prima aveva esplorato il cortile con i suoi ciottoli sbizzati, il Vecchio Maschio – ora una stalla, il cui piano superiore ospitava piccioni, rondini e pipistrelli – e la cittadella dove in quel

momento suo padre negoziava la decima sulle esportazioni dell'isola con gli ufficiali del porto. Una buona porzione della cittadella, però, era inaccessibile anche al figlio di un nobile casato; perché era lì che il Pugno aveva la sua residenza, e nelle sue camere interne che venivano condotti gli affari dell'Impero riguardanti l'isola.

Dimenticata la Roccaforte dietro di sé, Ganoes rivolse la sua attenzione sulla città malandata, e sui tumulti che attraversavano il suo quartiere più povero. La Roccaforte di Mock si ergeva in cima a una rupe; una scalinata tortuosa scavata nel calcare della parete permetteva di raggiungere il Pinnacolo. Il salto fino alla città sottostante era di ottanta braccia o più, cui il muro rovinato della Roccaforte ne aggiungeva altre sei. Sul margine della città rivolto verso l'entroterra si trovava il Quartiere del Topo, un'accozzaglia irregolare di stamberghes e di strati di terreno coperti di vegetazione, tagliata a metà dal fiume limaccioso che avanzava lentamente verso il porto. Con la maggior parte della Città di Malaz fra sé e i tumulti, era difficile per Ganoes distinguerne i dettagli, a parte le colonne di fumo nero che crescevano sempre più.

Era mezzogiorno, ma i lampi e il fragore delle esplosioni facevano sembrare l'aria scura e pesante.

Lo sferragliare di un'armatura ed ecco che un soldato apparve lungo il muro accanto a lui. L'uomo poggiò gli avambracci sulla merlatura; il fodero dello spadone, la pesante spada a doppia impugnatura, raschiava contro le pietre. «Felice del tuo sangue puro, eh?» chiese, gli occhi grigi puntati sulla città in fiamme.

Il ragazzo studiò il soldato. Conosceva già tutte le tenute reggimentali dell'Esercito Imperiale: l'uomo al suo fianco era un comandante della Terza – un'élite vicina all'Imperatore. Sul suo mantello grigio scuro spiccava una spilla d'argento: un ponte di pietra, illuminato da fiamme di rubino. *Un Arsore di Ponti*.

Soldati di alto rango e ufficiali dell'Impero passavano comunemente per la Roccaforte di Mock. L'isola di Malaz restava un porto di scalo cruciale, specialmente ora che erano cominciate le guerre Korel al sud. Ganoes era venuto a contatto con molti di loro, lì e nella capitale, Unta.

«È vero, allora?» chiese coraggiosamente.

«Vero cosa?».

«La Prima Spada dell'Impero. Dassem Ultor. Prima di partire, abbiamo sentito nella capitale che è morto. È vero? Dassem è morto?».

L'uomo sembrò trasalire, ma tenne lo sguardo fisso sul Quartiere del Topo. «Così è la guerra», borbottò sottovoce, come se le parole non dovessero essere udite da nessun altro.

«Tu sei con la Terza. Pensavo che la Terza fosse con lui, a Sette Città. A Y'Ghatan...».

«Per il respiro di Hood, stanno ancora cercando il suo corpo fra le rovine ardenti di quella maledetta città, e qui ci sei tu, il figlio di un mercante a tremila leghe di distanza, con informazioni che solo pochi dovrebbero possedere». Evitò di girarsi. «Non conosco le tue fonti, ma segui il mio consiglio: tieni per te quello che sai».

Ganoes scrollò le spalle. «Si dice che abbia tradito un dio».

Finalmente, l'uomo si volse verso di lui. Aveva il viso sfregiato, e qualcosa che somigliava a una bruciatura gli deturpava la guancia e la mascella sinistra. Eppure, sembrava giovane per essere un comandante. «Impara la lezione, figliolo».

«Quale lezione?».

«Ogni decisione che prendi può cambiare il mondo. La vita migliore è quella di cui gli dei non si accorgono. È meglio vivere liberi, ragazzo, vivere tranquilli».

«Voglio diventare un soldato. Un eroe».

«Ti passerà».

Il segnamento di Mock stridette quando una folata proveniente dal porto dissipò il fumo granuloso. Ganoes percepì il puzzo del pesce in putrefazione e il lezzo dell'umanità che viveva sul bordo dell'acqua.

Un altro Arsore di Ponti, con un violino rotto e bruciacchiato appeso alla schiena, raggiunse il comandante. Era robusto e giovane; aveva solo qualche anno in più dei dodici di Ganoes. Strani butteri gli coprivano la faccia e il dorso delle mani, e la sua armatura era un misto di pezzi stranieri sopra un'uniforme logora e macchiata. Una spada corta gli pendeva al fianco, in un fodero di legno incrinato. Si appoggiò contro il merlone accanto al primo uomo, con la disinvoltura che viene dalla lunga familiarità.

«Gli stregoni in preda al panico mandano cattivo odore», commentò il nuovo venuto. «Stanno perdendo il controllo, laggiù. Non c'era

proprio bisogno di un intero quadro di maghi, solo per stanare qualche strega della cera».

Il comandante sospirò. «Volevo aspettare di vedere se riprendevano in mano le redini».

Il soldato grugnì. «Sono tutti novellini, mai messi alla prova. Alcuni potrebbero rimanere segnati per sempre. Inoltre», aggiunse, «parecchi stanno eseguendo gli ordini di qualcun altro».

«È soltanto un sospetto».

«La prova è laggiù», replicò l'altro. «Nel Topo».

«Forse».

«Sei troppo protettivo. Surly dice che è la tua debolezza più grave».

«Surly è un problema dell'Imperatore, non mio».

Un altro grugnito. «Presto, forse, sarà un problema di tutti noi».

Il comandante rimase in silenzio; si girò lentamente a studiare il suo compagno.

L'uomo scosse le spalle. «È solo una sensazione. Sta prendendo un nuovo nome, sai. Laseen».

«Laseen?».

«È una parola Napan. Significa...».

«So cosa significa».

«Spero che lo sappia anche l'Imperatore».

«Significa "padrona del trono"», tradusse Ganoes.

I due abbassarono lo sguardo su di lui.

Il vento mutò di nuovo, facendo gemere il demone di ferro sul suo trespolo; dalla Roccaforte venne un sentore di pietra. «Il mio precettore è Napan», spiegò Ganoes.

Una voce nuova parlò alle loro spalle, una voce di donna, fredda e imperiosa. «Comandante».

Entrambi i soldati si girarono, ma senza fretta. Il comandante disse al suo compagno: «La nuova compagnia ha bisogno di aiuto laggiù. Manda Dujek con un manipolo, e fa' contenere i fuochi dagli zappatori – non vogliamo che bruci l'intera città».

Il soldato annuì e si allontanò a passo di marcia, senza degnare la donna di uno sguardo.

Lei stava con due guardie del corpo vicino al portale della torre quadrata della cittadella. La pelle blu scura la contrassegnava come Napan,

ma non aveva nient'altro di particolare; indossava una veste grigia macchiata di sale, aveva capelli grigio topo tagliati corti come quelli di un soldato, e lineamenti sottili e insignificanti. Furono, tuttavia, le guardie del corpo che la fiancheggiavano a mandare un brivido giù per la schiena di Ganoes. Alte, avvolte in tuniche nere, le mani nascoste nelle maniche, i volti ombreggiati dai cappucci. Ganoes non aveva mai visto un membro dell'Artiglio, ma seppe istintivamente che quelli erano accolti del culto. Il che significava che la donna era...

Il comandante osservò: «Hai creato tu questo pasticcio, Surly. E ora io devo rimettere a posto le cose».

Ganoes rimase scioccato dall'assenza di paura – dal disprezzo, quasi, che traspariva nella voce del soldato. Surly aveva creato l'Artiglio, facendone un potere con cui solo l'Imperatore stesso poteva rivaleggiare.

«Quello non è più il mio nome, comandante».

L'uomo fece una smorfia. «Sì, l'ho sentito. Ti sentirai sicura, ora che l'Imperatore non c'è. Ma lui non è l'unico a ricordarti come nulla più di una servetta giù nel Quartiere Vecchio. Presumo che la gratitudine non sia il tuo forte».

Il volto della donna non tradì alcun cambiamento di espressione a dimostrazione che le parole l'avevano ferita. «L'ordine era semplice», ribatté. «Sembra che i tuoi nuovi ufficiali siano incapaci di svolgere il compito».

«Si sono fatti sfuggire le cose di mano», spiegò il comandante. «Sono inesperti...».

«Non mi interessa», sbottò lei. «Né sono particolarmente delusa. La perdita di controllo impartisce comunque una lezione ai nostri oppositori».

«Oppositori? Un gruppo di streghe maldestre che vendono i loro scarsi talenti – a quale scopo sinistro? Trovare dei banchi di strani pesci sui fondali della baia. Per il respiro di Hood, donna, non mi sembra una minaccia per l'Impero».

«Non sono autorizzate. Sfidano le nuove leggi...».

«Le tue leggi, Surly. Non funzioneranno, e al suo ritorno l'Imperatore abrogherà la tua proibizione della magia, puoi starne certa».

La donna sorrise freddamente. «Ti farà piacere sapere che la Torre

ha segnalato l'arrivo delle navi trasporto per le tue nuove reclute. Non sentiremo la tua mancanza né quella dei tuoi soldati irrequieti e sovversivi, comandante».

Senza un'altra parola, né un solo sguardo al ragazzo in piedi accanto al comandante, la donna si girò e, fiancheggiata dalle guardie mute, rientrò nella cittadella.

Ganoes e il comandante riportarono l'attenzione sui tumulti nel Topo. Si vedevano lingue di fuoco salire attraverso il fumo.

«Un giorno, farò il soldato», ripeté Ganoes.

L'uomo grugnì. «Solo se fallirai in tutto il resto, figliolo. Prendere la spada è l'ultimo atto dei disperati. Ascolta il mio consiglio: trovati un sogno più degno».

Ganoes aggrottò le sopracciglia. «Tu non sei come gli altri soldati con cui ho parlato. Assomigli di più a mio padre».

«Ma non lo sono», ruggì il suo interlocutore.

«Il mondo», commentò Ganoes, «non ha bisogno di un altro mercante di vini».

Il comandante strinse gli occhi, assorto. Aprì la bocca per dare la risposta più ovvia, poi la richiuse.

Ganoes Paran riabbassò lo sguardo sul quartiere in fiamme, soddisfatto di se stesso. *Anche un ragazzo, comandante, può avere l'ultima parola.*

Il segnamento di Mock oscillò ancora una volta. Fumo caldo ricoprì la parete, avvolgendoli. Un puzzo di tessuto, vernice e pietra bruciati, cui si aggiunse una punta di dolce. «Ha preso fuoco un mattatoio», disse Ganoes. «Maiali».

Il comandante fece una smorfia. Dopo un po', sospirò e si riappoggiò al merlone. «Come dici tu, ragazzo, come dici tu».

LIBRO PRIMO



PALE

... Nell'ottavo anno le Città Libere di Genabackis raggiunsero un accordo con armate mercenarie per contrastare l'avanzata dell'Impero; fra queste si distinse la Guardia Cremisi, sotto il comando del Principe K'azz D'Avore (vedi Volume III & V); e i reggimenti Tiste Andii della Progenie della Luna, sotto il comando di Caladan Broods e altri.

Le forze dell'Impero Malazan, comandate dal Gran Pugno Dujek Il Monco, quell'anno erano costituite dalla Seconda, la Quinta e la Sesta Armata, oltre che da legioni di Moranth.

Col senno di poi, due osservazioni possono essere avanzate. La prima è che l'alleanza del 1156 con i Moranth segnò per l'Impero Malazan una svolta fondamentale nella scienza bellica, che sul breve termine si sarebbe rivelata estremamente efficace. La seconda osservazione degna di nota è che il coinvolgimento dei Tiste Andii della Progenie della Luna rappresentò l'inizio della Guerra Magica, con conseguenze devastanti.

Nell'anno 1163 del Sonno di Burn, l'Assedio di Pale terminò con l'ormai leggendaria conflagrazione magica...

*Campagne Imperiali 1158-1194*

*Volume IV, Genabackis*

Imrygyn Tallobant (n. 1151)



## CAPITOLO UNO

Le vecchie pietre di questa strada  
risuonano del ferro  
di zoccoli e di tamburi  
dove io l'ho visto camminare  
dal mare fin tra le colline illuminato  
dal rosso bagliore del sole, un ragazzo tra  
altri figli e fratelli insieme tra le fila  
di guerrieri fantasmi ed è passato  
dove io sedevo sul cammino  
eroso dal tempo alla fine del giorno –  
il suo passo mi diceva tutto quello  
che dovevo sapere di lui –  
il ragazzo camminava,  
un altro soldato, un altro  
cuore giovane non ancora  
indurito.

*Lamento di una madre*  
Anonimo

1161esimo anno del Sonno di Burn

105esimo anno dell'Impero Malazan

Settimo anno del Regno dell'Imperatrice Laseen

«**P**ungola e frena», stava dicendo l'anziana donna, «come vogliono l'Imperatrice e gli dei stessi». Si chinò di lato e sputò, prima di portare alle labbra rugose un fazzoletto sudicio. «Ho visto andare in guerra tre mariti e due figli».

Gli occhi scintillanti, la pescatrice guardava passare la colonna di soldati a cavallo senza prestare quasi ascolto alle parole della vecchia accanto a lei. Il respiro della fanciulla manteneva il passo con gli splendidi destrieri. La ragazza sentiva il volto in fiamme, ma quel rossore non aveva niente a che fare con il caldo. Il giorno volgeva al termine, i raggi del sole sfioravano le sommità degli alberi e la brezza marina era divenuta più fresca.

«Quelli erano i tempi dell'Imperatore», continuò la vecchia. «Ascoltami bene, ragazzina. Laseen butta al vento le ossa dei migliori. A cominciare da quelle del *suo* uomo, non è vero?».

La pescatrice annuì distrattamente. Come si conveniva ai più umili, le due donne aspettavano lungo il bordo della strada, l'anziana piegata sotto un sacco pieno di rape, la giovane con un pesante cesto sulla testa. La vecchia spostava continuamente il sacco da una spalla all'altra; con i cavalieri che affollavano la strada e il dirupo che si apriva dietro di loro, non aveva lo spazio per posare a terra il pesante fardello.

«Le butta al vento, ti dico. Ossa di mariti, ossa di figli, ossa di mogli e ossa di figlie. Per lei non cambia niente. Per l'Impero non cambia niente». La vecchia sputò di nuovo. «Tre mariti e due figli, dieci monete a testa all'anno. Dieci per cinque fa cinquanta. Cinquanta monete all'anno fanno ben poca compagnia, ragazza mia. In inverno e anche nel letto».

La pescatrice si tolse la polvere dalla fronte. Gli occhi scintillanti saettavano fra i soldati che le sfilavano innanzi. I giovani a cavallo dei poderosi destrieri tenevano lo sguardo fisso davanti a loro, i volti seri. Le poche donne che cavalcavano fra di loro sedevano impettite e anche più impassibili degli uomini. I raggi del sole al tramonto riflettevano bagliori rossastri sugli elmi dei soldati, accecando gli occhi della fanciulla e offuscandone la visuale.

«Sei la figlia del pescatore», disse l'anziana. «Ti ho visto per strada e giù alla spiaggia. E anche con tuo padre al mercato. Gli manca un aiuto, eh? Altre ossa per la collezione dell'Imperatrice, vero?» Sollevò le braccia in gesto desolato. «La mia è la prima casa sul sentiero. Uso le monete per comperare candele. Ogni notte consumo cinque candele, cinque candele per tenere compagnia alla vecchia Rigga. È una casa stanca, piena di cose stanche e io sono una di esse, ragazzina. Che cos'hai in quel cesto?»

La pescatrice impiegò qualche istante per accorgersi che le era stata rivolta una domanda. Distolse lo sguardo dai soldati e sorrise alla donna. «Mi spiace», disse, «i cavalli sono così rumorosi».

Rigga alzò la voce. «Ti ho chiesto che cos'hai nel cesto».

«Funi. A sufficienza per tre reti. Dobbiamo prepararne una per domani. Mio padre ha perso l'ultima; qualcosa nel fondo del mare gliel'ha portata via insieme al pescato. Ilgrand Lender rivuole il denaro che ci ha prestato e domani dobbiamo assolutamente pescare. E tanto». Tornò a sorridere, spostando nuovamente lo sguardo sulle truppe. «Non sono magnifici?» mormorò.

La mano di Rigga scattò in alto, afferrò i lunghi capelli neri della ragazza e li tirò con forza.

La fanciulla gridò. Il cesto sulla testa oscillò, per poi scivolarle su una spalla. La giovane cercò di afferrarlo ma era troppo pesante. Il cesto piombò a terra, aprendosi in due. «Ahi!» urlò la ragazza, cercando di inginocchiarsi. Ma Rigga non mollò la presa, obblilandola a voltare la testa.

«Ascoltami, ragazzina!» L'alito caldo della donna soffiò sul volto della giovane. «L'Impero sta tritando questa terra da un centinaio d'anni. Per te è normale, tu sei nata che era già così. Ma io no. Quando avevo la tua età, Itko Kan era un paese degno di questo nome. Avevamo un vessillo; un nostro vessillo. Eravamo liberi, ragazzina».

L'alito di Rigga provocò alla giovane un conato di vomito. Strinse gli occhi per resistere.

«Apri bene le orecchie, bambina, se non vuoi che il Manto della Menzogna ti accechi per sempre». Il tono della voce di Rigga divenne cantilenante e un brivido improvviso percorse la giovane. *Rigga, Riggalai la Veggente, la strega della cera che imprigionava le anime nelle candele e le*

*bruciava con esse. Anime divorate dal fuoco...* le parole di Rigga avevano il sapore amaro della profezia. «Apri bene le orecchie. Sono l'ultima a parlarti. Tu sei l'ultima a sentirmi. È così che io e te siamo legate, al di là di ogni limite».

Le dita di Rigga affondarono nei capelli della fanciulla. «L'Imperatrice ha attraversato il mare e ha affondato il suo pugnale in terra vergine. Il sangue ora scorre a fiotti e se non stai attenta, bambina, ti trascinerà con sé. Ti metteranno in mano una spada, ti daranno un bel cavallo e ti manderanno al di là del mare. Ma un'ombra s'impossesserà della tua anima. Ascolta! Conserva queste parole nel tuo profondo! Rigga ti risparmierà perché siamo legate, io e te. Ma non posso fare altro, hai capito? Guarda al Signore generato nell'Oscurità; sua sarà la mano che ti libererà, anche se lui non lo saprà...».

«Che cosa succede?» tuonò una voce.

Rigga si girò verso la strada. Un cavaliere aveva rallentato l'andatura. La Veggente lasciò la presa.

La fanciulla indietreggiò. Una pietra sul limitare della strada scivolò sotto il suo piede facendola cadere. Quando sollevò lo sguardo, il soldato si era già allontanato. Un altro aveva preso il suo posto.

«Lascia in pace la ragazza, vecchia», ruggì questo e mentre passava si allungò oltre la sella stendendo la mano. Il guanto di ferro schioccò contro la testa di Rigga. La donna piroettò su se stessa, poi crollò a terra.

La pescatrice gridò quando Rigga atterrò pesantemente su di lei. Uno zampillo di sangue le schizzò in viso. In lacrime, la ragazza si trascinò sulla ghiaia, allontanando con i piedi il corpo di Rigga. Si mise a bocconi.

Qualcosa della profezia di Rigga sembrava essere sprofondato nella mente della fanciulla, pesante come un macigno e nascosto alla luce. Si rese conto di non ricordare una sola parola di ciò che le aveva detto la Veggente. Si allungò e afferrò lo scialle di lana di Rigga. Lentamente, voltò il corpo dell'anziana donna. Il sangue le copriva un lato della testa, scorrendo dietro a un orecchio. Anche la bocca e il mento erano chiazzi di rosso. Gli occhi erano spalancati, fissi.

La ragazza si tirò indietro, terrorizzata. Si guardò intorno. La colonna di soldati era passata, lasciando dietro di sé solo polvere e l'eco di zoccoli sul selciato. La sacca di Rigga si era rovesciata sulla strada. In

mezzo alle rape giacevano cinque candele di sego. La fanciulla respirò polvere. Grattandosi il naso guardò il proprio cesto.

«Non preoccuparti per le candele», mormorò con una strana voce impastata. «Ormai sono andate, no? Sono solo ossa disperse. Non importa». Strisciò verso le funi cadute dal cesto rotto e quando parlò nuovamente, la sua voce era tornata fresca, giovane, normale. «Abbiamo bisogno delle funi. Lavoreremo tutta notte e intrecceremo una rete. Il papà mi aspetta. È sulla porta».

Si bloccò, un brivido la percorse. La luce del sole era ormai scomparsa. Dalle ombre si sprigionava un freddo inconsueto, che prese a fluire come acqua lungo la strada.

«Eccolo, finalmente», sussurrò la ragazza con una voce che non era la sua.

Una mano guantata si posò sulla sua spalla. Lei si accovacciò, rannicchiandosi.

«Tranquilla», disse una voce d'uomo. «È finita. Per lei non si può fare più niente».

La fanciulla sollevò lo sguardo. Un uomo vestito di nero troneggiava su di lei, il volto celato sotto l'ombra di un cappuccio. «Ma lui l'ha colpita», piagnucolò la ragazza con una vocina infantile. «E dobbiamo intrecciare le reti e il papà...».

«Alzati», ordinò l'uomo lasciando scorrere la mano lungo il braccio della giovane. Si drizzò, sollevandola senza fatica. I piedi calzati nei leggeri sandali ciondolarono in aria prima che lui la posasse a terra.

Fu allora che lei vide un altro uomo. Era più basso ma anch'egli vestiva di nero. In piedi sulla strada, volgeva lo sguardo verso i soldati ormai lontani. «Non è una gran perdita», commentò senza voltarsi verso di lei. «Non aveva un gran talento. Il Dono l'aveva abbandonata da tempo. Oh, forse ce l'avrebbe fatta ancora, ma non lo sapremo mai, giusto?».

La giovane barcollò verso la sacca di Rigga e raccolse una candela. Si sollevò, gli occhi improvvisamente duri. Sputò a terra.

La testa dell'uomo più basso si girò di scatto. Dentro il cappuccio sembrava che le ombre giocassero da sole.

La ragazza indietreggiò. «Non era male come vita», mormorò. «Aveva queste candele, capisci. Cinque. Cinque per...».

«Negromanzia», la interruppe l'uomo più basso.

Quello più alto, ancora accanto a lei, disse in tono sommesso: «Le vedo, bambina. Conosco il loro significato».

L'altro sbuffò. «La strega aveva imprigionato cinque deboli anime. Niente di grandioso». Piegò il capo. «Le sento. La chiamano».

La lacrime riempirono gli occhi della giovane. Una muta angoscia sembrava sgorgare dal nero macigno nella sua mente. Si asciugò le guance. «Da dove venite?» domandò in tono brusco. «Non vi ho visti sulla strada».

L'uomo accanto a lei indicò il sentiero. «Eravamo dall'altra parte», spiegò. «In attesa, proprio come te».

L'altro ridacchiò. «Dall'altra parte. Esatto». Tornò a girarsi verso la strada e sollevò le braccia.

Quando scese l'oscurità, la ragazza trattenne il fiato. Un suono acuto, lacerante riempì l'aria per un breve istante, poi il buio scomparve e la fanciulla spalancò gli occhi.

Sette possenti segugi sedevano intorno all'uomo sulla strada. Gli occhi delle bestie emettevano bagliori gialli e tutte erano girate nella stessa direzione dell'uomo.

«Impazienti, vero? E allora, andate!» bisbigliò quest'ultimo.

In silenzio, i segugi partirono di gran corsa.

Il loro padrone si girò e rivolgendosi all'uomo accanto alla giovane, disse: «E così, ora Laseen avrà qualcosa su cui scervellarsi». Ridacchiò, soddisfatto.

«Perché devi complicare le cose?» osservò l'altro con voce stanca.

L'uomo più basso s'irrigidì. «Hanno quasi raggiunto la colonna». Girò la testa. Il distante nitrito dei cavalli riempì l'aria. Sospirò. «Hai preso una decisione, Cotillon?».

«Visto che hai usato il mio nome, Ammanas, direi che tu hai appena deciso per me. Non possiamo certo lasciarla qui, no?» bofonchiò l'altro, divertito.

«Certo che possiamo, amico mio. Ma non viva».

Cotillon posò lo sguardo sulla ragazza. «No», affermò in tono tranquillo, «ce la farà».

La giovane si morse il labbro. Le dita ancora strette intorno alla candela di Rigga, fece un altro passo indietro, gli occhi che saettavano da un uomo all'altro.

«Peccato», mormorò Ammanas.

Cotillon annuì, si schiarì la gola e disse: «Ci vorrà tempo».

«E noi abbiamo tempo?» replicò Ammanas in tono divertito. «Perché una vendetta sia veramente tale, la vittima deve essere schiacciata lentamente, ferocemente. Hai forse dimenticato quanto ci ha fatto soffrire? Laseen è già con le spalle al muro. Potrebbe soccombere senza il nostro aiuto. Ma allora da dove trarremmo soddisfazione?».

La risposta di Cotillon fu secca e aspra. «Hai sempre sottovalutato l'Imperatrice. Considerata la situazione attuale... No». Indicò la fanciulla. «Avremo bisogno di questa. Laseen ha provocato l'ira della Progenie della Luna e quello è un vero ginepraio. Il momento è perfetto».

In lontananza, oltre i nitriti dei cavalli, echeggiarono le grida di uomini e donne, suoni che trafissero il cuore della ragazza. I suoi occhi si spostarono dal corpo esanime di Rigga ad Ammanas, che ora stava avvicinandosi. Avrebbe voluto scappare, ma le gambe erano divenute a un tratto deboli, tremanti. Lui la raggiunse. Sembrava stesse osservandola attentamente, sebbene le ombre all'interno del cappuccio restassero impenetrabili.

«Sei una pescatrice?» le domandò in tono cortese.

Lei annuì.

«Hai un nome?».

«Basta!» lo bloccò Cotillon. «Non è un topo sotto le tue grinfie, Ammanas. Inoltre, io l'ho scelta e io le sceglierò anche il nome».

Ammanas indietreggiò. «Peccato», commentò.

La giovane giunse le mani, in preghiera. «Pietà», implorò. «Non ho fatto niente! Mio padre è un pover'uomo ma vi darà tutto quello che ha. Ha bisogno di me e delle funi... mi sta aspettando!» A un tratto si sentì bagnata fra le gambe e si affrettò a sedersi. «Non ho fatto niente!» La vergogna la sopraffecce e posò le mani in grembo. «Vi prego».

«Non ho altra scelta, bambina», replicò Cotillon. «Dopo tutto, conosci i nostri nomi».

«Non li ho mai sentiti prima!» gridò la ragazza.

L'uomo sospirò. «Con quello che sta succedendo laggiù, sulla strada, verresti interrogata. Non sarebbe una bella esperienza. C'è gente che conosce i nostri nomi».

«Vedi, ragazzina», aggiunse Ammanas, trattenendo una risata, «noi

non dovremmo essere qui. Ci sono nomi e *nomi*». Si girò verso Cotillion e in tono gelido disse: «Dobbiamo occuparci anche di suo padre. I miei cani?».

«No», rispose Cotillion. «Lasciamolo vivere».

«Come?».

«Ho il sospetto», spiegò Cotillion, «che l'avidità avrà la meglio, una volta pulito il selciato». Un tono sarcastico sottolineò le sue successive parole. «Sono certo che te la saprai cavare con un po' di magia, vero?».

Ammanas ridacchiò. «Attenzione alle ombre portatrici di doni».

Cotillion si voltò nuovamente verso la ragazza. Sollevò le braccia. Le ombre che fino ad allora avevano nascosto i suoi lineamenti ondeggiarono intorno al suo corpo.

Ammanas parlò e le sue parole giunsero alle orecchie della fanciulla da una distanza remota. «Lei è perfetta. L'Imperatrice non risalirà mai a lei, non potrà nemmeno immaginarlo». Alzò la voce. «Non è poi così male, bambina, essere la pedina di un dio».

«Carota e bastone», disse la ragazza in tono concitato.

Nell'udire quello strano commento Cotillion ebbe un attimo di esitazione, poi si strinse nelle spalle. Le ombre avvolsero la fanciulla. Sfiolata dalla loro gelida carezza, la mente della giovane iniziò a scivolare lontano, verso l'oscurità.

\* \* \*

Il capitano si agitò sulla sella e lanciò un'occhiata alla donna che cavalcava accanto a lui. «Abbiamo chiuso la strada da entrambe le direzioni e deviato il traffico locale verso l'interno. Per il momento, niente è trapelato». Si asciugò il sudore dall'arcata sopraccigliare e sussultò. Il pesante copricapo di lana che indossava sotto l'elmo gli aveva sfregato la fronte.

«Qualcosa non va, Capitano?».

L'uomo scosse la testa, lo sguardo fisso sulla strada. «L'elmo è largo. L'ultima volta che l'ho indossato avevo più capelli».

L'Aggiunto dell'Imperatrice non replicò.

Il sole della tarda mattinata rendeva accecante la superficie bianca e polverosa della strada. Il capitano sentiva rivoli di sudore scorrergli lungo il corpo e la parte terminale dell'elmo gli pizzicava i peli sul collo.



La schiena già gli doleva. Erano anni che non montava a cavallo e faticava a trovare il ritmo giusto. A ogni rimbalzo sulla sella sentiva le vertebre scricchiolare.

Era passato molto tempo da quando bastava un titolo per farlo scattare sull'attenti. Ma quella era l'Aggiunto dell'Imperatrice, il braccio destro di Laseen, un'estensione della stessa volontà Imperiale. L'ultima cosa che il capitano intendeva fare era rivelare il proprio disagio e la propria spossatezza a quella donna giovane e pericolosa.

In lontananza, la strada iniziava la lunga e tortuosa salita. Un vento pungente soffiava da est, fischiando fra gli alberi che fiancheggiavano quel lato della strada. A metà pomeriggio, quel vento sarebbe diventato rovente, trasportando con sé il puzzo delle distese fangose. Per allora, il capitano sperava di essere tornato a Kan.

Cercò di non pensare alla meta verso la quale cavalcavano. Che se la sbrigasse l'Aggiunto. Nei molti anni passati al servizio dell'Impero, ne aveva viste abbastanza per sapere quando era il momento di rinchiudere tutto nella mente. E quello era uno di quei momenti.

«È da molto che sei di stanza da queste parti, Capitano?».

«Sì», bofonchiò l'uomo.

La donna aspettò un istante, poi chiese: «Da quanto?».

«Tredici anni, Aggiunto», rispose il militare dopo una breve esitazione.

«Allora hai combattuto per l'Imperatore», commentò la donna.

«Sì».

«E sei sopravvissuto alla purga».

Il capitano le lanciò un'occhiata. Se lei se ne accorse non lo diede a vedere. I suoi occhi restarono fissi sulla strada innanzi a loro; montava in sella con disinvoltura, lo spadone, inguainato nel fodero al suo fianco sinistro, era già pronto per uno scontro a cavallo. Aveva i capelli corti o forse semplicemente raccolti sotto l'elmo e una figura flessuosa, osservò il capitano.

«Hai finito?» gli domandò. «Stavo parlando delle purghe ordinate dall'Imperatrice Laseen dopo la morte prematura del suo predecessore».

Il soldato strinse i denti, abbassò il mento per allentare il cinturino dell'elmo – non aveva avuto il tempo di radersi e la fibbia gli sfregava la pelle. «Non tutti sono stati uccisi, Aggiunto. La gente di Itko Kan è

di indole tranquilla. Qui non ci sono state rivolte ed esecuzioni di massa come in altre zone dell'Impero. Ci siamo limitati ad aspettare».

«Capisco», commentò l'Aggiunto sottolineando le parole con un sorrisino, «non sei di nobili origini, Capitano».

«Se fossi stato di nobili origini non sarei sopravvissuto nemmeno a Itko Kan. E lo sappiamo entrambi», replicò l'uomo in tono gelido. «Gli ordini erano chiari e nemmeno i faceti Kanese hanno osato disubbidire all'Imperatrice».

«Il tuo ultimo combattimento?».

«Nella Pianura Wickan».

Proseguirono in silenzio per alcuni istanti. In lontananza, sulla sinistra, gli alberi lasciarono il posto a bassi rovi di erica e al di là di questi, fece capolino la bianca spuma dell'immensa distesa del mare. «Quanti uomini hai messo di pattuglia nella zona?» chiese a un tratto l'Aggiunto.

«Centodieci», rispose il capitano.

La donna girò la testa di scatto, posando sul militare uno sguardo gelido.

Il capitano studiò quel volto. «La carneficina si estende mezza lega sul mare, Aggiunto, e un quarto di lega sulla terraferma».

La donna non commentò.

Stavano per raggiungere la vetta. Una ventina di soldati erano già lassù e altri aspettavano lungo la salita. Tutti si erano voltati a guardarli.

«Preparatevi, Aggiunto».

La donna osservò i volti allineati lungo la strada. Sapeva che erano uomini e donne agguerriti, veterani dell'assedio di Li Heng e delle Guerre Wickan combattute nelle pianure settentrionali. Ma qualcosa aveva ghermito i loro occhi lasciandoli nudi ed esposti. La guardavano con una bramosia inquietante, quasi fossero stati affamati di risposte. Mentre passava innanzi a loro, la donna dovette combattere il desiderio di parlare, di offrire loro parole di conforto. Non spettava a lei distribuire doni simili, se mai ce ne fossero stati. In quello era molto simile all'Imperatrice.

Dalla vetta giungevano le grida di corvi e gabbiani, un suono che, quando raggiunsero la meta, si trasformò in un acuto strillo. Ignorando i soldati allineati lungo il ciglio della strada, l'Aggiunto spronò il cavallo a proseguire. Il capitano la seguiva. Giunti sulla sommità, guardarono

sotto di loro. La strada si tuffava per circa un quinto di lega per poi risalire dalla parte opposta verso un promontorio.

Il terreno era coperto da migliaia di corvi e gabbiani, che si riversavano nei fossati e fra i bassi cespugli di erica e ginestra. Sotto quel mare bianco e nero, la terra era di un rosso uniforme. Qua e là sbucavano carcasse di cavalli e fra gli uccelli gracchianti s'intravedeva il bagliore del ferro.

Il capitano si slacciò l'elmo, lo sfilò lentamente e lo posò sul pomo della sella. «Aggiunto...».

«Mi chiamo Lorn», disse la donna in tono sommesso.

«Centosettanta, fra uomini e donne. Duecentodieci cavalli. Il Diciannovesimo Reggimento dell'Ottava Cavalleria di Itko». La voce del capitano s'incrì. L'uomo guardò Lorn. «Morti». Il cavallo si agitò nervoso. Il militare tirò le redini con gesto brusco e l'animale si bloccò, le narici spalancate, le orecchie tese, i muscoli tremanti. Lo stallone dell'Aggiunto non si mosse. «Tutti avevano le spade sguainate. Hanno combattuto valorosamente contro il misterioso nemico che li ha assaliti. Ma le perdite sono solo nostre».

«Avete controllato la spiaggia sottostante?» domandò Lorn, gli occhi fissi sull'agghiacciante spettacolo.

«Non c'è traccia di sbarco», spiegò il capitano. «Nessun'orma, né verso il mare né verso la terraferma. E questi non sono i soli morti, Aggiunto. Contadini, pescatori, viandanti. Tutti dilaniati – bambini, bestiame, cani». Si bloccò di colpo e distolse lo sguardo. «Più di quattrocento morti», mormorò. «Non conosciamo il numero esatto».

«Capisco», commentò Lorn in tono indifferente. «Nessun testimone?».

«Nessuno».

Dalla strada sottostante un uomo cavalcava verso di loro, piegato in avanti, la testa vicina a quella dell'animale, quasi lo incitasse a correre attraverso la spaventosa carneficina. Gli uccelli si sollevarono al suo passaggio, per poi tornare a posarsi appena si fu allontanato.

«Chi è quello?» domandò l'Aggiunto.

«Il tenente Ganoes Paran. È uno nuovo. Viene da Unta».

Gli occhi stretti, Lorn osservò il giovane, che nel frattempo aveva raggiunto il limitare della depressione, fermandosi per dare ordini alle

squadre al lavoro. L'uomo si raddrizzò sulla sella e guardò verso di loro. «Paran. Della Casa di Paran?».

«Sì, nelle sue vene scorre oro e tutto il resto».

«Chiamalo».

Il capitano sollevò una mano e il tenente spronò i fianchi del destriero. Pochi istanti dopo era già accanto al superiore. Salutò.

L'uomo e il cavallo erano coperti di sangue dalla testa ai piedi. Mosche e vespe ronzavano intorno a loro. Sul volto del tenente Paran, Lorn non vide la giovinezza che avrebbe dovuto appartenergli, sebbene fosse un bel volto su cui posare lo sguardo.

«Hai controllato l'altro versante, Tenente?» domandò il capitano.

Paran annuì. «Sì, signore. Oltre il promontorio c'è un piccolo insediamento di pescatori. Una dozzina di capanne. Tutte occupate da cadaveri, tranne due. La maggior parte delle imbarcazioni sembrerebbero in rada; un solo palo per ormeggio è vuoto».

«Tenente, descrivimi le capanne vuote», intervenne Lorn.

Il soldato scacciò una vespa prima di rispondere. «Una è in cima alla spiaggia, alla fine del sentiero che proviene dalla strada. Pensiamo appartenesse a una vecchia che abbiamo trovato morta per strada a circa mezza lega a sud».

«Perché?».

«La capanna contiene oggetti che sembrano appartenere a una persona anziana. Inoltre, pare che la donna avesse l'abitudine di bruciare candele. Candele di sego, per l'esattezza. La vecchia sulla strada aveva un sacco pieno di rape e una manciata di candele di sego. Da queste parti il sego è costoso, Aggiunto».

«Quante volte hai attraversato questo campo di battaglia, Tenente?» chiese Lorn.

«A sufficienza per essermi abituato, Aggiunto», rispose il militare facendo seguire le parole da una smorfia di disgusto.

«E l'altra capanna vuota?».

«Pensiamo appartenga a un uomo e a una donna; è vicina al limite della marea, dall'altra parte del palo per ormeggio vuoto».

«Nessun segno di loro?».

«No, Aggiunto. Naturalmente stiamo rinvenendo altri cadaveri lungo la strada e nei campi».

«Ma nessuno sulla spiaggia».

«No».

L'Aggiunto aggrottò la fronte, consapevole dello sguardo di entrambi gli uomini su di sé. «Capitano, che genere di armi ha ucciso i tuoi uomini?».

Il militare esitò, poi si girò verso il tenente. «Tu ti sei aggirato laggiù, Paran, dicci che cosa ne pensi».

Un sorriso tirato apparve sul volto del sottoposto. «Sì, signore. Armi naturali».

Per il capitano quelle parole furono come un pugno allo stomaco. Sperò di sbagliarsi.

«Che cosa intendi per “armi naturali”?» domandò Lorn.

«Denti, per la maggior parte. Molto grandi e affilati».

Il capitano si schiarì la gola e disse: «A Itko Kan non ci sono lupi da ormai cent'anni. E poi, non ci sono carcasse in giro...».

«Se erano lupi», replicò Paran, volgendo lo sguardo verso la conca, «erano grandi quanto muli. Nessuna traccia, Aggiunto. Nemmeno un ciuffo di pelo».

«Quindi non si è trattato di lupi», concluse Lorn.

Paran si strinse nelle spalle.

La donna ispirò ed espirò lentamente. «Voglio vedere questo villaggio di pescatori».

Il capitano fece per infilarsi l'elmo, ma l'Aggiunto scosse la testa. «Il tenente Paran è sufficiente, Capitano. Nel frattempo, ti suggerisco di prendere il comando del tuo esercito. I cadaveri devono essere rimossi al più presto possibile e ogni traccia del massacro deve essere cancellata».

«Come volete, Aggiunto», replicò il capitano, augurandosi che il proprio sollievo non fosse troppo evidente.

Lorn si rivolse al giovane nobile. «Pronto, Tenente?».

L'uomo annuì e spinse il cavallo al passo.

Fu quando gli uccelli si sollevarono al loro passaggio che l'Aggiunto invidiò il capitano. Davanti a lei apparve una distesa di armature, carne e ossa rotte. L'aria era calda, pesante e nauseante. Vide i volti di soldati maciullati da quelle che dovevano essere mascelle immense e terribilmente forti. Vide maglie di ferro strappate, scudi accartocciati e arti umani strappati dal resto del corpo. Riuscì a esaminare la scena del massacro solo

per pochi istanti prima di distogliere lo sguardo e posarlo sul promontorio innanzi a sé, incapace di sopportare oltre la vista di quella carneficina. Il suo destriero, una cavalla da guerra avvezza al sangue e appartenente a una delle razze più pregiate di Sette Città, aveva perso la propria andatura orgogliosa e impettita e ora guardava attentamente dove posava gli zoccoli.

Lorn aveva bisogno di una distrazione e la ricercò nella conversazione. «Tenente, conosci già la tua destinazione?».

«No, Aggiunto. Ma mi aspetto che sia la capitale».

La donna sollevò un sopracciglio. «Però. E come pensi di riuscirci?».

Paran fissò l'orizzonte, un sorriso misterioso gli accese il viso. «Verrà organizzato».

«Capisco». Lorn tacque. «I nobili si sono astenuti dagli alti incarichi militari e hanno tenuto la testa china per molto tempo, vero?».

«Fin dai primi giorni dell'Impero. L'Imperatore non ci aveva in simpatia. Mentre l'Imperatrice Laseen sembra preoccuparsi d'altro».

Lorn osservò il giovane. «Vedo che ti piace correre rischi, Tenente», commentò. «E quanta presunzione. Sei così sicuro dell'invincibilità del vostro sangue?».

«Da quando dire la verità significa essere presuntuosi?».

«Sei ancora *molto* giovane».

Quell'osservazione sembrò irritare Paran. Un lieve rossore gl'imporporò le guance. «Aggiunto, ho trascorso le ultime sette ore immerso nel sangue fino alle ginocchia. Ho scacciato corvi e gabbiani... sapete che cosa fanno qua questi uccelli? Esattamente? Strappano lembi di carne e si azzuffano; si ingozzano di bulbi oculari e di lingue, di fegati e di cuori. Spinti dalla loro avidità disseminano carne ovunque...» Tacque, si raddrizzò sulla sella cercando di riacquistare il controllo di sé. «Non sono più giovane, Aggiunto. Per quanto riguarda la presunzione, non potrebbe importarmene di meno. Non è possibile girare intorno alla verità, non qui, non ora, né mai più».

Raggiunsero il lontano declivio. Sulla sinistra, uno stretto sentiero conduceva verso il mare. Paran lo indicò, quindi guidò il cavallo in quella direzione.

Lorn lo seguì, lo sguardo pensoso fisso sull'ampia schiena del soldato. Solo dopo qualche istante, lo stretto sentiero catturò la sua attenzione. A sinistra, oltre il ciglio del camminamento, si apriva uno

strapiombo. La marea era bassa, le onde s'infrangevano su un banco di scogli a poche centinaia di metri dalla riva. Fra gli scogli sottostanti, delle piccole piscine naturali riflettevano il cielo plumbeo.

Giunsero a una curva, oltre e sotto la quale si apriva una spiaggia a falce di luna. Sopra di essa, ai piedi del promontorio, si estendeva una larga piattaforma erbosa su cui sorgevano una dozzina di capanne.

L'Aggiunto spostò lo sguardo sul mare. Le barche dondolavano ai poli d'ormeggio. Il cielo sopra la spiaggia e il mare era deserto, privo di uccelli.

Fermò il cavallo. Un istante dopo, Paran si voltò verso di lei e la imitò. La guardò sfilarsi l'elmo e scuotere la lunga capigliatura corvina. Era bagnata e lucida per il sudore. Il tenente la raggiunse, negli occhi un'espressione interrogativa.

«Tenente Paran, le tue parole erano corrette». Si riempì i polmoni d'aria salmastra, poi lo guardò. «Temo che non sarai di stanza a Unta. Sarai ai miei ordini come ufficiale delegato».

L'uomo strinse lentamente gli occhi. «Che cosa è accaduto a quei soldati, Aggiunto?».

Lei non rispose subito; si appoggiò indietro sulla sella e scrutò il mare. «Qualcuno è stato qui», disse infine. «Un mago molto potente. È accaduto qualcosa e siamo stati distratti perché non lo scopriremmo».

Paran restò a bocca aperta. «L'uccisione di quattrocento persone è stata solo un diversivo?».

«Se quell'uomo e quella donna erano fuori a pescare, sono rientrati con la marea».

«Ma...».

«Non troverete i loro corpi, Tenente».

Paran era confuso. «Ma come?».

Lei lo guardò, quindi fece girare il cavallo. «Torniamo indietro».

«Tutto qui?» Il tenente la fissò dirigere il destriero lungo il sentiero, poi la raggiunse. «Aspettate un momento, Aggiunto», disse, quando le fu accanto.

Lorn gli lanciò un'occhiata d'avvertimento.

Paran scosse la testa «No. Se ora faccio parte del vostro squadrone, devo saperne di più».

Lei s'infilò l'elmo e strinse il cinturino sotto il mento. I lunghi

capelli ondeggiavano sul mantello imperiale come funi sbrindellate. «Molto bene. Come sai, Tenente, non sono una maga...».

«No», intervenne Paran in tono gelido, «li avete cacciati e uccisi».

«Non interrompermi mai più. Come dicevo, sono stata colpita da anatema per quanto riguarda la magia. Questo significa, Tenente, che anche se non posso praticarla, la magia non mi è estranea. Diciamo che ci conosciamo reciprocamente. Conosco la struttura della magia e la struttura delle menti che vi fanno ricorso. Avremmo dovuto giungere alla conclusione che l'eccidio era totale e casuale. Non è nessuno dei due. Dietro si nasconde un disegno ben preciso e noi dobbiamo scoprire quale».

Paran annuì, lentamente.

«Il tuo primo incarico, Tenente, è di raggiungere la città commerciale... come si chiama?».

«Gerrom».

«Sì, Gerrom. Sicuramente conosceranno questo villaggio di pescatori, poiché è lì che il pesce viene venduto. Chiedi in giro e scopri quale famiglia di pescatori fosse formata da un uomo e una donna, forse padre e figlia. Voglio nomi e descrizioni. Usa i militari nel caso i locali fossero recalcitranti».

«Non lo saranno», affermò Paran. «È gente che collabora».

Raggiunsero la fine del sentiero e si fermarono sulla strada. Sotto, i carri traballavano fra i cadaveri, i buoi muggivano e pestavano gli zoccoli intrisi di sangue. I soldati gridavano per incitarli, mentre sopra le loro teste volteggiavano migliaia di uccelli. All'estremità opposta il capitano se ne stava immobile, l'elmo in mano.

L'Aggiunto si guardò intorno con espressione dura. «Per il loro bene, spero tu abbia ragione, Tenente», disse.

\* \* \*

Mentre il capitano guardava avvicinarsi i due cavalieri, qualcosa gli disse che i giorni di pace a Itko Kan erano finiti. In mano, l'elmo era pesante. Scrutò Paran. Quel bastardo ce l'aveva fatta. *Un centinaio di fili lo tirano verso un comando militare di tutto riposo in una città tranquilla.*

Si accorse che Lorn lo osservava. «Capitano, devo avanzare una richiesta».



Il capitano trattenne una smorfia. *Una richiesta. Al diavolo. L'Imperatrice deve controllare le proprie scarpe ogni mattina per assicurarsi che quella lì non se le sia già infilata.* «Dite pure, Aggiunto».

La donna smontò da cavallo, imitata da Paran. L'espressione del tenente era impassibile. Era semplice arroganza o l'Aggiunto gli aveva dato qualcosa a cui pensare?

«Capitano», iniziò Lorn, «mi è sembrato di capire che a Kan sia in corso un arruolamento. C'è gente che viene da fuori città?».

«Per arruolarsi? Certo, sono più i forestieri degli altri. Quelli della città stanno troppo bene dove sono. Inoltre, ricevono le brutte notizie prima. La maggior parte dei contadini non sa che a Genabackis sta andando tutto a rotoli. Comunque, molti di loro pensano che quelli della città siano troppo piagnoni. Posso chiedere perché?».

«Potete». Lorn si voltò a guardare i soldati che liberavano la strada. «Ho bisogno di un elenco delle reclute degli ultimi due giorni. Lasciate perdere quelli nati in città. Mi interessano solo i forestieri. E solo le donne e/o gli uomini anziani».

«Sarà una lista breve, Aggiunto», commentò il capitano.

«È quello che spero».

«Avete scoperto che cosa si nasconde dietro questo massacro?».

Gli occhi ancora sui militari al lavoro, Lorn disse: «Non ne ho idea».

Sì, pensò il capitano, *e io sono la reincarnazione dell'Imperatore.* «Peccato», mormorò.

«Oh». L'Aggiunto si voltò verso di lui. «Da questo momento il tenente Paran fa parte del mio squadrone. Sono certa che ti occuperai tu delle necessarie pratiche».

«Come desiderate, Aggiunto. Adoro le scartoffie».

A quella battuta la donna abbozzò un sorriso. «Il tenente Paran partirà subito».

Il capitano guardò il giovane nobile e sorrise, lasciando che quel sorriso parlasse da solo. Lavorare per l'Aggiunto era come essere il verme sull'amo. L'Aggiunto era l'amo e all'altro capo del filo c'era l'Imperatrice. Che si dimenasse pure.

Un'espressione stizzosa attraversò il volto del giovane. «Sì, Aggiunto». Il soldato montò in sella, salutò e si allontanò lungo la strada.

Il capitano lo guardò andarsene, quindi disse: «Nient'altro, Aggiunto?».

«Sì».

Il tono della voce gli fece voltare la testa di scatto.

«Vorrei sentire l'opinione di un militare sulla superiorità delle attuali incursioni nella struttura di comando imperiale».

Il capitano la fissò con sguardo duro. «Non è delle migliori, Aggiunto».

«Dite pure».

Il capitano parlò.

\* \* \*

Era l'ottavo giorno di reclutamento e il sergente Aragan sedeva con occhi cisposi dietro la scrivania mentre l'ennesimo giovane innocente e inesperto veniva spinto avanti dal caporale. Erano stati abbastanza fortunati lì, a Kan. Si pesca meglio nelle acque tranquille, aveva detto il Pugno di Kan. Qui si raccolgono solo storie. E le storie non fanno sanguinare. Le storie non affamano, non provocano dolore ai piedi. Quando sei giovane, sei convinto che non esista arma al mondo che possa ferirti e le storie non fanno altro che spingerti a desiderare di essere parte di esse.

La vecchia aveva ragione. Come sempre. Quella gente era stata sotto il pugno di ferro così a lungo che ormai era completamente assuefatta. Era proprio lì che iniziava l'addestramento, pensava Aragan.

Era stata una brutta giornata, con il capitano che se n'era andato con tre compagnie senza dire una parola su ciò che stava accadendo. E come se ciò non fosse bastato, l'Aggiunto di Laseen era arrivata da Unta dieci minuti dopo, usando uno di quegli spaventosi Canali Magici. Sebbene non l'avesse mai vista, gli bastava il suo nome soffiato dal vento caldo per sentirsi percorrere dai brividi. L'assassina di maghi, lo scorpione nella tasca imperiale.

Aragan guardò torvo il blocco di carta e aspettò fino a quando il caporale si schiarì la gola. Poi sollevò lo sguardo.

La recluta in piedi davanti a lui lo sconcertò. Aprì la bocca, sulla lingua una filippica ideata per far scappare via i più giovani. Un secondo dopo la richiuse, senza avere spiacciato parola. Il Pugno di Kan era

stato chiaro: se avevano due braccia, due gambe e una testa, dovevano prenderli. La campagna di Genabackis era un disastro. Avevano bisogno di corpi giovani.

Sorrisi alla ragazza. Corrispondeva perfettamente alla descrizione del Pugno. Eppure. «Molto bene, ragazzina, ti è chiaro che stai per essere reclutata per entrare a fare parte dell'esercito di Malazan, vero?».

La fanciulla annuì, lo sguardo gelido fisso su Aragan.

Il militare s'irrigidì. *Dannazione, non avrà più di dodici o tredici anni. Se fosse mia figlia...*

Che cosa faceva apparire i suoi occhi così maledettamente vecchi? L'ultima volta che aveva visto qualcosa di simile si trovava fuori dalla Foresta di Mott, a Genabackis – era in marcia attraverso la campagna colpita da cinque anni di siccità e una guerra altrettanto lunga. L'espressione di quegli occhi era provocata dalla fame, o dalla morte. Si fece cupo. «Come ti chiami, ragazza?».

«Sono arruolata, allora?» domandò la fanciulla in tono tranquillo.

Aragan annuì. Un improvviso mal di testa prese a martellargli il cervello. «Fra una settimana saprai la tua destinazione, a meno che tu non abbia una preferenza».

«La campagna di Genabackan», affermò prontamente la ragazza. «Sotto il comando del Gran Pugno Dujek Il Monco».

Aragan la fissò sorpreso. «Prenderò nota», mormorò. «Il tuo nome, soldato?».

«Dolente. Mi chiamo Dolente».

Il sergente Aragan scrisse il nome sul blocco. «Puoi andare, soldato. Il caporale ti darà maggiori istruzioni». Sollevò lo sguardo quando la ragazza era già alla porta. «E lava via tutto quel fango dagli stivali». Riprese a scrivere, poi si fermò. Non pioveva da settimane. E il fango nei dintorni era una via di mezzo fra il grigio e il verde, non rosso scuro. Posò la penna e si massaggiò le tempie. *Be', per lo meno il mal di testa sta passando.*

\* \* \*

Situata all'interno della regione, Gerrom sorgeva lungo il Vecchio Camminamento per Kan, una strada ormai in disuso da quando era stata costruita quella costiera. Su di essa transitavano per lo più contadini e pescatori a piedi, carichi dei loro prodotti. A testimonianza del

loro passaggio restavano solo mucchi di abiti stracciati, cesti rotti e verdure calpestate e sparse lungo la via. Un mulo zoppo, muto testimone di un esodo, se ne stava poco distante, le zampe immerse in una risaia. Al passaggio di Paran, degnò il giovane di una rapida occhiata.

I detriti dovevano essere lì da non più di un giorno; la frutta e la verdura a foglia verde cominciarono a marcire solo ora, sotto il caldo sole del pomeriggio.

Procedendo al passo, Paran raggiunse i primi edifici della piccola città commerciale. Non c'era traccia di vita tra le squallide casupole; nessun cane gli andò incontro e l'unico carretto in vista si appoggiava su una ruota sola. L'aria immobile e l'assenza del cinguettio degli uccelli accrescevano quell'atmosfera di mistero. Paran posò la mano sull'impugnatura della spada.

Avvicinatosi alle prime costruzioni, fermò la cavalla. L'esodo era stato veloce, una fuga in preda al panico. Eppure non vide corpi, né segni di violenza, al di là di quella provocata dalla fretta dei fuggiaschi. Trasse un profondo respiro, poi rilasciò l'aria, lentamente. Spronò la cavalla al passo. La strada principale, l'unica della città, conduceva a un'intersezione a T dove sorgeva un edificio in pietra a due piani: la sede della Polizia Imperiale. Le imposte erano chiuse, così come la porta.

Giunto davanti alla costruzione, smontò dalla sella, legò l'animale a un palo e si guardò alle spalle. Niente. Tutto era immobile. Sguainò la spada e tornò a girarsi verso la sede della Polizia Imperiale.

Mosse un passo in quella direzione ma si bloccò di colpo: un sommesso mormorio gli fece accapponare la pelle. Posò la punta della spada sotto il chiavistello della porta. Spinse la leva verso l'alto fino a quando fu libera dal fermo; diede un calcio alla porta.

Nell'oscurità all'interno dell'edificio qualcosa si mosse, un soffio d'aria portò fino a Paran il puzzo di carne in putrefazione. Il respiro affannoso e la gola secca, il militare attese che gli occhi si abituassero al buio.

Si trovava nell'atrio del commissariato imperiale, circondato da gelidi sussurri. La stanza era affollata di piccioni neri che tubavano con spaventosa tranquillità. Forme umane in uniforme giacevano fra gli animali, allungate sul pavimento in mezzo a mucchietti di escrementi. Nell'aria si respirava puzzo di sudore e di morte.

Occhi sbarrati su volti gonfi fissavano dall'ombra; le facce erano

bluastre, come se quegli uomini fossero stati strangolati. Paran guardò uno dei soldati. «Portare quest'uniforme non è più sicuro», mormorò.

*Uccelli fatati come sorveglianti.* Si scosse, attraversò la stanza. Chiocciando, i piccioni si scansavano al suo passaggio. La porta dell'ufficio del capitano era socchiusa. Una luce stantia filtrava attraverso gli infissi delle finestre chiuse. Rinfoderata la spada, Paran entrò nella stanza. Il capitano sedeva ancora sulla sua sedia, il viso gonfio e tumefatto chiazzato di blu, verde e grigio.

Paran liberò la scrivania dalle piume umidicce, rovistò fra le pergamene. I fogli di papiro gli si sbriciolarono fra le dita.

*Hanno cancellato ogni traccia.*

Si voltò, ritornò rapidamente sui propri passi, attraversò l'atrio e uscì all'aperto. Chiuse la porta alle sue spalle, come era sicuro avessero fatto gli abitanti del villaggio.

Il fiore nero della magia era una macchia che pochi desideravano esaminare attentamente. Sapeva espandersi in uno strano modo.

Paran slegò la cavalla, salì in sella e si allontanò dalla città abbandonata. Non si voltò a guardare dietro di sé.

\* \* \*

Gonfio e pesante, il sole scendeva all'orizzonte in una macchia purpurea. Stremato, Paran lottava per cercare di tenere gli occhi aperti. Era stata una giornata lunga. *Una giornata orribile.* La terra intorno a lui, un tempo sicura e familiare, era improvvisamente divenuta ostile, un luogo attraversato dalle correnti oscure della magia. Non aveva nessuna voglia di passare la notte all'aperto.

La cavalla avanzava con passo pesante, la testa bassa, mentre il crepuscolo avvolgeva entrambi. Trascinato dalle pesanti catene dei propri pensieri, Paran cercava di trovare un senso a quanto era accaduto dal mattino.

Strappato dall'ombra di un capitano scontroso e laconico, il tenente aveva visto crescere le proprie aspettative. Aiutante dell'Aggiunto era un avanzamento di carriera che soltanto poche settimane prima non avrebbe nemmeno osato immaginare. Malgrado la professione che aveva scelto, il padre e le sorelle sarebbero rimasti impressionati, forse addirittura intimoriti, dal suo successo. Affamato di prestigio, annoiato

dall'atteggiamento genericamente statico e compiaciuto della classe nobile e alla ricerca di qualcosa di più stimolante dell'organizzazione di spedizioni di vino o del controllo dell'allevamento di cavalli, Paran aveva messo gli occhi sull'esercito imperiale.

Prima di lui, altri nobili rampolli avevano intrapreso la carriera militare, semplificando così il cammino che avrebbe potuto portarlo a occupare posizioni di responsabilità. Ma la sfortuna aveva voluto che venisse destinato a Kan, dove una guarnigione di veterani aveva trascorso gli ultimi sei anni a leccarsi le ferite e non aveva dimostrato alcun rispetto per un tenente inesperto e altresì nobile.

Paran sospettava che la svolta fosse avvenuta dopo l'eccidio lungo la strada. Se l'era cavata meglio di molti di quei veterani, aiutato non poco dalla razza superba del suo destriero. Inoltre, per provare a tutti quanti la propria fredda e distaccata professionalità, si era offerto come volontario per condurre un'accurata ispezione.

Aveva fatto un ottimo lavoro, anche se l'ispezione si era rivelata... difficile. Mentre strisciava fra i corpi, aveva sentito delle grida provenire da qualche parte all'interno della sua stessa mente. I suoi occhi si erano soffermati su dettagli, stranezze – la peculiare contorsione di un corpo, l'inspiegabile sorriso sul volto di un soldato morto – ma ciò che più lo aveva scosso era quanto accaduto ai cavalli. Narici e bocche incrostate di schiuma – il segno della paura – e corpi devastati da ferite terribili, enormi. Bile e feci avevano ricoperto quelli che un tempo erano orgogliosi stalloni e sopra ogni cosa si stendeva un tappeto luccicante di sangue e brandelli di carne rossa. A stento aveva trattenuto le lacrime.

Si agitò a disagio sulla sella, le mani improvvisamente sudate. Per tutto il tempo si era aggrappato alla fiducia in se stesso; eppure ora, mentre la mente tornava a quell'orrido spettacolo, era come se qualcosa dentro di lui cominciasse a zoppicare, a cedere, minacciando il suo equilibrio. Quel disprezzo che aveva riversato sui veterani della sua legione, scossi da conati di vomito e inginocchiati inermi lungo il margine della strada, si abbatteva ora su di lui. Con uno sforzo, Paran si raddrizzò. Aveva detto all'Aggiunto che la sua giovinezza se n'era andata. Le aveva raccontato anche altre cose, incurante, impavido, dimentico di quella prudenza che il padre gli aveva trasmesso circa le molte facce dell'Impero.

Da lontani recessi della mente gli giunsero antiche parole: *vivi quie-*

tamente. In passato aveva rifiutato quel concetto e così lo rifiutava ora. Eppure, l'Aggiunto l'aveva notato. Per la prima volta si chiese se avesse ragione a esserne orgoglioso.

La cavalla sollevò di scatto la testa, gli zoccoli che pestavano confusamente sulla strada segnata dai solchi. Paran posò la mano sulla spada, lasciando vagare lo sguardo intorno a sé. Il sentiero correva attraverso le risaie e le capanne dei contadini si ergevano a un centinaio di passi dalla strada. Eppure, una figura bloccava ora il passaggio.

Un alito d'aria fredda turbinò intorno all'uomo, facendo sussultare il cavallo.

La figura – dall'altezza si sarebbe detto un uomo – era avvolto in ombre verdi: mantello, cappuccio, giubba sbiadita e pantaloni di lino sopra stivali di pelle verde. Un unico lungo coltello, l'arma scelta dai guerrieri delle Sette Città, era appeso a una sottile cintura. Le mani dell'uomo, grigiastre alla luce del pomeriggio, mandavano bagliori: anelli preziosi gli adornavano infatti le dita, sopra e sotto le nocche. Ne alzò una, sollevando una brocca.

«Hai sete, Tenente?» La voce dell'uomo era sommessa, il tono stranamente melodico.

«Ti conosco?» domandò Paran, la mano ancora ferma sull'elsa della spada.

Lo sconosciuto sorrise, buttando indietro il cappuccio. Aveva il viso oblungo, la pelle di una tenue tonalità di grigio, gli occhi scuri e vicini. Doveva avere sui trent'anni, sebbene i capelli fossero già bianchi. «L'Aggiunto mi ha chiesto un favore», disse. «È impaziente di ascoltare il tuo rapporto. Devo scortarti... e in fretta». Agitò la brocca. «Ma prima, uno spuntino. Nelle mie tasche ho nascosto vere prelibatezze. Unisciti a me, qui, sul ciglio della strada. Possiamo rilassarci conversando e osservando i contadini lavorare. Mi chiamo Topper».

«È un nome che ho già sentito», commentò Paran.

«Be', non mi sorprende», replicò l'altro. «Ed eccomi qua, in persona. Il sangue di un Tiste Andii scorre nelle mie vene, alla ricerca di una fuga, senza ombra di dubbio, da questo corpo banalmente umano. Era mia la mano che ha posto fine alla discendenza reale di Unta: re, regina, figli e figlie».

«E cugini, secondi cugini, terzi...».

«Distruggendo indubbiamente ogni speranza. Quello era il mio dovere di Artiglio. Ma non hai risposto alla mia domanda».

«Quale?».

«Hai sete?».

Lo sguardo torvo, Paran scese da cavallo. «Mi sembrava di avere capito che l'Aggiunto fosse impaziente e avesse fretta».

«E in fretta noi andremo, Tenente, ma solo dopo esserci riempiti la pancia e avere conversato in modo civile».

«A quanto si dice, la civiltà è l'ultima delle tue qualità, Artiglio».

«È uno dei tratti migliori del mio carattere ma che negli ultimi tempi ha avuto ben poche occasioni per mostrarsi, Tenente. Ma sono certo che mi dedicherai qualche istante del tuo prezioso tempo, visto che sarò la tua scorta, giusto?».

«Qualsiasi accordo tu abbia preso con l'Aggiunto è fra te e lei», affermò Paran, avvicinandosi. «Non ti devo nulla, Topper. Se non ostilità».

L'Artiglio si accovacciò ed estrasse dalla tasche svariati involucri più due calici. «Antiche ferite. Mi è sembrato di capire che tu abbia preso un'altra strada, lasciando dietro di te i ranghi noiosi e affollati della nobiltà». Riempì i calici di vino color ambra. «Ora fai parte del corpo dell'Impero, Tenente. Sei ai suoi ordini. Rispondi al suo volere. Sei una minuscola parte di un muscolo di quel corpo. Niente di più. Niente di meno. Il tempo dei rancori appartiene ormai al passato. Perciò», posò la brocca e porse un calice a Paran, «brindiamo a un nuovo inizio, Ganoes Paran, tenente e aiuto dell'Aggiunto Lorn».

Con espressione corruciata, Paran accettò il bicchiere.

Bevvero.

Topper sorrise e dal nulla produsse un fazzoletto di seta per asciugarsi le labbra. «Ecco fatto, visto? Non era poi così difficile. Posso chiamarti per nome?».

«Paran andrà bene. E tu? Che titolo ha il comandante dell'Artiglio?».

Topper tornò a sorridere. «Laseen è ancora al comando dell'Artiglio. Io l'assisto. E così, sono anch'io una sorta di aiuto. Naturalmente, puoi chiamarmi per nome. Non sono un tipo formale con conoscenze di un certo tipo».



Paran si sedette sulla strada fangosa. «E la nostra è una conoscenza di quel tipo?».

«Certamente».

«Come fai a deciderlo?».

«Ah, be'». Topper iniziò a svolgere gli involucri, scoprendo formaggio, pane, frutta e bacche. «Io faccio conoscenza in due modi. Tu hai assistito al secondo».

«E il primo?».

«In quei casi non c'è tempo per vere e proprie presentazioni».

Con movimenti lenti e stanchi, Paran si slacciò e si sfilò l'elmo. «Vuoi che ti dica che cosa ho trovato a Gerrom?» chiese, passando una mano fra i capelli scuri.

Topper si strinse nelle spalle. «Se ne senti il bisogno».

«Forse farei meglio ad aspettare l'incontro con l'Aggiunto».

L'Artiglio sorrise. «Cominci a imparare, Paran. Non essere mai troppo disinvolto riguardo a ciò che sai. Le parole sono come monete – si paga per farne incetta».

«Fino a quando muori su un letto d'oro», commentò Paran.

«Hai fame? Detesto mangiare da solo».

Paran accettò un pezzo di pane. «Allora, l'Aggiunto è veramente impaziente o sei qui per un altro motivo?».

L'Artiglio si alzò, sorridendo. «Suvvia, la gentile conversazione è ormai fatta. Che il cammino si apra». Si voltò verso la strada.

Paran si girò e vide aprirsi un sipario sospeso sulla strada e una luce gialla riversarsi su di essa. *Un Canale, i passaggi segreti della magia.* «Per il respiro di Hood». Sospirò, combattendo un brivido improvviso. Davanti a sé vide un sentiero grigiastro, percorso su entrambi i lati da un basso muretto e sovrastato da un'impenetrabile coltre di nebbia color ocra. L'aria soffiava nel portale come un respiro a lungo trattenuto, sollevando l'invisibile cenere che copriva il fondo del sentiero.

«Dovrai abituartici», commentò Toppler.

Paran prese le redini del cavallo e appese l'elmo al pomo della sella. «Vai avanti», disse.

L'Artiglio gli lanciò una rapida occhiata di approvazione, quindi s'infilò nel Canale.

Paran lo seguì. Il portale si chiuse dietro di loro e al suo posto appar-

ve il proseguimento del sentiero. Itko Kan era scomparsa e con essa ogni segno di vita. Il mondo in cui erano entrati era desolato. Il muretto che delimitava il percorso era anch'esso costituito da cenere; l'aria era sabbiosa, sapeva di metallo.

«Benvenuto nel Canale Imperiale», disse Topper con lieve sarcasmo.  
«Bello».

«Ricavato con la forza da... quello che c'era prima qui. È mai stato raggiunto tanto? Solo gli dei possono rispondere».

S'incamminarono.

«Mi sembra di avere capito che nessun dio rivendica questo Canale», osservò Paran. «Ciò significa che non paghi pedaggio e che eludi i guardiani dei ponti invisibili e tutti quelli che si dice dimorino nei Canali al servizio dei loro padroni immortali». Topper grugnì. «Ti immagini i Canali così affollati? Be', le convinzioni degli ignoranti sono sempre spassose. Ho la sensazione che sarai un ottimo compagno di viaggio».

Paran ammutolì. Gli orizzonti oltre i cumuli di cenere erano vicini, una confusa mistione di cielo ocre e terra scura. Rivoli di sudore scorrevano sotto la cotta d'arme. La cavalla sbuffava sonoramente.

«Nel caso te lo stessi chiedendo», disse Topper a un tratto, «l'Aggiunto ora si trova a Unta. Useremo questo Canale per coprire la distanza – trecento leghe in sole poche ore. C'è chi pensa che l'Impero sia divenuto troppo grande e chi è addirittura convinto che le province più remote siano al di là della portata dell'Imperatrice Laseen. Come hai appena scoperto, Paran, solo gli sciocchi possono coltivare simili convinzioni».

La puledra tornò a sbuffare.

«Ti ho forse ridotto al silenzio per la vergogna? Chiedo scusa, Tenente, per essermi preso gioco della tua ignoranza...».

«È un pericolo con il quale bisogna imparare a convivere», commentò Paran.

\* \* \*

Nessun cambiamento nell'intensità della luce indicava il passare delle ore. Giunsero più volte in punti in cui gli argini di cenere sembravano essere stati smossi dal passaggio di qualcosa di massiccio e dove grandi orme conducevano nell'oscurità. Fu in uno di quei punti che

trovarono una macchia scura e anelli di catene, sparsi come monete nella polvere.

*E meno male che questa doveva essere una strada sicura. Qui ci sono degli intrusi e non hanno intenzioni amichevoli*, pensò Paran.

Il capitano non si stupì quando Topper aumentò il passo. Poco dopo, i due raggiunsero un arco di pietra. Era di recente costruzione e Paran riconobbe il basalto di Untan, le cave imperiali fuori dalla capitale. Le mura della proprietà della sua famiglia erano della stessa luccicante pietra grigio-nera. Al centro dell'arco, in alto sopra le loro teste, era incisa una mano con lunghi artigli che stringeva una sfera di cristallo: il sigillo imperiale Malazan.

Oltre l'arco regnava l'oscurità.

Paran si schiarì la gola. «Siamo arrivati?».

Topper si girò verso di lui. «Rispondi alla civiltà con l'arroganza, Tenente. Farai meglio a dimenticare la tua nobile altezzosità».

Sorridendo, Paran sollevò una mano. «Va' avanti, cavaliere».

Avvolto nel mantello, Topper attraversò l'arco e scomparve.

Scuotendo la testa, la cavalla oppose resistenza quando Paran la tirò per avvicinarla all'arco. L'uomo cercò di tranquillizzarla, ma inutilmente. Infine, saltò in sella, prese le redini e affondò gli speroni nei fianchi dell'animale. La puledra s'imbizzarì e saltò nel vuoto.

Vennero avvolti da un'esplosione di luci e colori. Gli zoccoli della cavalla atterrarono con un tonfo sordo facendo schizzare ovunque quella che probabilmente era ghiaia. Paran fece fermare il destriero, gli occhi socchiusi mentre si guardava intorno. Si trovava in un'enorme sala, dal soffitto d'oro battuto, le pareti rivestite di arazzi e con una ventina di guardie in armatura che lo stavano circondando.

Spaventata, la cavalla scartò di lato, mandando Topper lungo disteso. Uno zoccolo scattò verso di lui, mancandolo per un pelo. Altra ghiaia scricchiolò – solo che non si trattava di ghiaia, si accorse Paran, ma di pietre di un mosaico. Imprecando, Topper si rialzò rapidamente, gli occhi che lanciavano scintille fissi sul tenente.

Come se stessero obbedendo a un tacito ordine, le guardie arretrarono lentamente verso le loro abituali posizioni lungo le pareti. Paran distolse l'attenzione da Topper. Davanti a lui si ergeva un palco sormontato da un trono in osso lavorato. Sul trono sedeva l'Imperatrice.

Nella sala scese il silenzio, rotto soltanto dallo scalpiccio degli zoccoli della cavalla sulle pietre semipreziose. Imbarazzato, Paran smontò di sella, lo sguardo fisso sulla donna seduta sul trono.

Laseen era cambiata ben poco dall'altra e unica volta in cui le si era avvicinato: il viso ancora pulito, i capelli corti e biondi, i lineamenti delicati. Gli occhi castani dell'Imperatrice lo scrutarono da capo a piedi.

Paran sistemò la spada, unì le mani e piegò il busto in un rapido inchino. «Imperatrice».

«A quanto pare», disse Laseen in tono affettato, «non hai tenuto in gran conto il consiglio che il comandante ti ha dato sette anni fa».

Il giovane socchiuse gli occhi, sorpreso.

«Naturalmente, nemmeno lui ha seguito il consiglio ricevuto», continuò l'Imperatrice. «Mi chiedo quale dio avesse lanciato voi due, insieme, su quel parapetto – mi farebbe proprio piacere scoprire il suo senso dell'umorismo. Pensavi che l'Arco Imperiale portasse alle stalle, Tenente?».

«La mia cavalla era riluttante a passare, Imperatrice».

«E a ragione».

Paran sorrise. «A differenza di me, appartiene a una razza conosciuta per la sua intelligenza. Vi prego di accettare le mie umili scuse».

«Topper ti accompagnerà dall'Aggiunto». La donna sollevò una mano e una guardia si avvicinò per prendere in consegna il cavallo.

Paran s'inchinò nuovamente e affrontò l'Artiglio con un sorriso.

Topper lo guidò verso una porta laterale.

«Stupido!» sbottò appena la porta si fu chiusa dietro di loro. Si avviò a rapidi passi lungo lo stretto corridoio. Paran non si prese la briga di stargli dietro, obbligando l'Artiglio ad aspettarlo ai piedi di una scala. L'espressione sul volto di Topper era di ira furibonda. «Che cos'è quella storia del parapetto? L'avevi già incontrata – quando?».

«Poiché lei ha sorvolato sui particolari, non posso che imitarne l'esempio», replicò Paran. Guardò la ripida scala. «E così questa sarebbe la Torre Occidentale. La Torre della Polvere...».

«All'ultimo piano. L'Aggiunto ti aspetta nei suoi appartamenti – non ci sono altre porte perciò non corri il rischio di perderti. Continua fino alla fine della scala».

Paran annuì e iniziò a salire.

La porta in cima alla scala era socchiusa. Paran bussò ed entrò. L'Aggiunto era seduta su una panca dall'altra parte della stanza, un'ampia finestra alle spalle. Le imposte erano spalancate sul rosso scintillio del tramonto. La donna stava vestendosi. Paran si bloccò, imbarazzato.

«Non so arrossire facilmente», disse l'Aggiunto. «Entra e chiudi la porta».

Paran fece come gli era stato ordinato. Si guardò intorno. Arazzi sbiaditi erano appesi alle pareti. Logori tappeti coprivano le mattonelle in pietra del pavimento. La poca mobilia era vecchia, in stile Napan e per questo ordinaria.

L'Aggiunto si alzò per infilarsi l'armatura di pelle. I suoi capelli scintillarono alla luce del tramonto. «Sembri esausto, Tenente. Accomodati, prego».

Il militare si guardò intorno, trovò una sedia e ci si lasciò andare pesantemente. «La pista è stata totalmente oscurata, Aggiunto. Le uniche persone rimaste a Gerrom difficilmente potranno parlare».

La donna allacciò l'ultima cinghia. «A meno che non mandi un negromante».

«Storie di piccioni – penso che avessero previsto tutto».

Lei lo fissò con sguardo interrogativo.

«Scusate, Aggiunto. Pare che i messaggeri di morte fossero... piccioni».

«E se guardassimo attraverso gli occhi dei soldati morti, vedremmo ben poco d'altro. Piccioni, hai detto?».

Paran annuì.

«Curioso». Tacque.

Lui la osservò in silenzio alcuni istanti, poi disse: «Ero un'esca, Aggiunto?».

«No».

«E il tempestivo arrivo di Topper?».

«Per semplice praticità».

Paran non ribatté. Quando chiuse gli occhi, la testa iniziò a girare. Non si era reso conto di quanto fosse stanco. Impiegò alcuni secondi prima di accorgersi che lei gli stava parlando. Si scosse, raddrizzandosi.

L'Aggiunto era davanti a lui. «Dormirai più tardi, non ora, Tenente. Stavo informandoti sul tuo futuro. Sarebbe buona cosa se prestassi

attenzione. Hai portato a termine il tuo incarico come ti era stato ordinato. E hai dimostrato di essere decisamente... elastico. Per il momento ho finito con te, Tenente. Sarai reinserito nel Corpo Ufficiale qui, a Unta. Per completare il tuo addestramento verrai assegnato a un reparto. E per quanto riguarda quanto accaduto a Itko Kan, tu non hai notato nulla di strano, mi hai capito?».

«Sì».

«Bene».

«Pensando invece a quanto è realmente accaduto, che cosa facciamo, Aggiunto? Abbandoniamo la caccia? Non vogliamo scoprire la verità? O sono solo io quello che deve abbandonare la partita?».

«Tenente, quella è una pista che non dobbiamo seguire troppo da vicino, ma questo non significa abbandonarla e tu sarai impegnato in prima persona. Ho ritenuto, forse erroneamente, che volessi andare a fondo della questione, che volessi essere in prima linea quando verrà il tempo della vendetta. Mi sono sbagliata? Forse hai visto a sufficienza e ora desideri solo tornare alla normalità».

Il giovane chiuse gli occhi. «Aggiunto, ci sarò quando sarà l'ora».

Lorn non replicò e lui sentì su di sé gli occhi della donna. Lei lo stava studiando, valutando. Paran era ormai tranquillo. Aveva espresso chiaramente il proprio desiderio; la decisione era dell'Aggiunto.

«Procederemo lentamente. Riceverai una nuova assegnazione fra qualche giorno. Nel frattempo, vai a casa da tuo padre. Riposati».

Paran aprì gli occhi e si alzò. Stava per raggiungere la porta quando lei parlò nuovamente. «Tenente, spero che non ripeterai la scena nella Sala del Trono».

«Dubito che una seconda volta susciterei tale ilarità, Aggiunto».

Mentre raggiungeva le scale udì quello che sembrava un colpo di tosse provenire dalla stanza dietro di lui. Era difficile pensare che potesse essere qualcos'altro.

\* \* \*

A cavallo per le vie di Unta, si sentiva vuoto, inebetito. Quei luoghi familiari, la folla brulicante, le voci e le grida gli sembrarono a un tratto strani, diversi. Improvvisamente si sentì respinto, rifiutato.

Eppure il posto era sempre lo stesso: lo spettacolo intorno a lui non

era cambiato, tutto era come prima. Era il dono della nobiltà a tenere il mondo a distanza, a permettere di osservare da una posizione incontaminata, inviolata dalle cose comuni. *Dono... e maledizione.*

Ora, tuttavia, Paran avanzava per le vie della città senza le guardie di famiglia. Il potere del sangue se n'era andato e tutto ciò che possedeva era l'uniforme che indossava. Non un artigiano, non un venditore ambulante, non un mercante, ma un soldato. Un'arma dell'Impero, e l'Impero aveva decine di migliaia d'armi.

Imboccò la Strada del Marmo, dove iniziavano le proprietà dei mercanti, lievemente rientrate rispetto alla strada e mezze nascoste dalle mura dei cortili. Gli alberi dei giardini fondevano i loro vivaci colori con quelli delle mura dalle tinte brillanti; la folla diminuì e guardie private apparvero davanti agli archi di accesso. L'aria soffocante aveva perso il puzzo di fogna e di cibo marcio, e una fresca brezza portava con sé il profumo dei fiori.

Odori dell'infanzia.

Le proprietà emersero appena si addentrò nel Quartiere Nobile. Uno spazio vitale acquistato dalla storia e dalle monete antiche. L'Impero sembrava dissolversi in lontananza, con i suoi sotterfugi e meschinità terrene. Lì, le famiglie vantavano una diretta discendenza da quei cavalieri che sette secoli prima erano giunti in quelle terre da oriente. Cavalieri che avevano conquistato e sottomesso, con il sangue e con il fuoco, i cugini dei Kanese che avevano costruito i loro villaggi lungo quella costa. Da cavalieri armati ad allevatori di cavalli, a mercanti di vino, birra e tessuti. Un'antica nobiltà della spada, ora divenuta una nobiltà assetata d'oro, di accordi commerciali, di subdole manovre e segrete corruzioni in stanze eleganti e corridoi in penombra.

Paran aveva immaginato di conquistare gloria e onore, chiudendo così il cerchio e tornando alla spada da cui la sua famiglia era emersa, forte e indomita secoli prima. Per quella scelta, il padre lo aveva criticato.

Raggiunse un'entrata posteriore, un alto portone affacciato su un viale. Lì non c'erano guardie, solo una campana, che suonò due volte.

Solo nella via, attese.

Dall'altra parte, l'imprecazione di un uomo accompagnò il rumore di una sbarra metallica che veniva rimossa. Finalmente, la porta scivolò sui cardini arrugginiti.

Paran si trovò davanti un volto sconosciuto. L'uomo era anziano, il volto sfigurato da cicatrici e il corpo coperto da una cotta di ferro che doveva avere conosciuto tempi migliori. Così come l'elmo, per quanto fosse lucido e brillante.

Lo sconosciuto squadrò Paran dalla testa ai piedi, poi bofonchiò: «L'arazzo ha preso vita».

«Prego?».

Il guardiano spalancò la porta. «Siete invecchiato, ma i tratti sono sempre gli stessi. Un bravo artista. Ha saputo catturare la postura, l'espressione e tutto il resto. Bentornato a casa, Ganoes».

Paran condusse il cavallo attraverso lo stretto ingresso.

«Non ti conosco, soldato», disse il giovane. «Ma mi sembra di capire che tu abbia osservato attentamente il mio ritratto. È forse diventato uno straccio nella tua baracca?».

«Qualcosa del genere».

«Come ti chiami?».

«Gamet», rispose l'altro. «Al servizio di vostro padre da tre anni».

«E prima, Gamet?».

«Non è una domanda da farsi».

Raggiunsero il cortile dopo avere percorso una stretta stradina fra due edifici. Paran si fermò per osservare la guardia. «Mio padre è solitamente molto attento al passato di chi deve entrare al suo servizio. Indaga sempre a fondo».

Gamet sorrise, scoprendo denti bianchi. «Oh, l'ha fatto, l'ha fatto. Ed eccomi qui. Probabilmente il mio passato non è così vergognoso».

«Sei un veterano».

«Date qua, signore, mi occupo io del cavallo».

Paran gli porse le redini. Si voltò e lasciò vagare lo sguardo nel cortile. Sembrava più piccolo di quanto ricordasse. Il vecchio pozzo, costruito dal popolo senza nome che aveva vissuto in quelle terre ancora prima dei Kanese, sembrava dovesse sbriciolarsi da un momento all'altro. Nessun artigiano avrebbe sostituito quelle antiche pietre per timore della maledizione che gli spiriti, risvegliati dal loro sonno, avrebbero lanciato su di loro.

Servi e contadini andavano avanti e indietro nel cortile. Nessuno si era ancora accorto dell'arrivo di Paran.



Gamet si schiarì la gola. «Vostro padre e vostra madre non sono qui».

Il giovane annuì. Dovevano essere nati i puledri nella proprietà di campagna a Emalau.

«Ma ci sono le vostre sorelle», continuò Gamet. «Dirò ai domestici di aprire e sistemare la vostra stanza».

«È stata lasciata com'era?».

Gamet tornò a sorridere. «Be', sono stati tolti i mobili inutili. Sapete, c'è sempre bisogno di spazio».

«Naturalmente». Paran sospirò e senza aggiungere un'altra parola, si avviò verso l'ingresso della casa.

\* \* \*

Il suono degli stivali echeggiò nella sala dei banchetti, mentre Paran si dirigeva verso il lungo tavolo da pranzo. Spaventati, i gatti schizzarono via. Il giovane si slacciò il mantello, lo buttò sullo schienale di una sedia e si sedette su una panca appoggiando la schiena contro la parete. Chiuse gli occhi.

Trascorsero alcuni minuti, poi una voce di donna disse: «Pensavo fossi a Itko Kan».

Paran aprì gli occhi. La sorella Tavore, più giovane di lui di un anno, era in piedi a un'estremità del tavolo, una mano sullo schienale della sedia del padre. Era insignificante come sempre, i capelli rossi tagliati più corti di quanto dettasse la moda. Dall'ultima volta che l'aveva vista era cresciuta e ora era diventata alta quasi quanto lui; non era più la goffa bambina che ricordava. Mentre osservava il fratello, l'espressione del suo viso non tradì alcuna emozione.

«Una nuova assegnazione», spiegò Paran.

«Qui? Lo avremmo saputo».

*Ah, sì, lo avresti saputo, vero? Le solite voci fra le famiglie.*

«È stata una decisione improvvisa», replicò Paran. «Tuttavia non sono di stanza qui, a Unta. Mi fermo solo per pochi giorni».

«Sei stato promosso?».

Il giovane sorride. «L'investimento sta forse per fruttare? Per quanto tu sia riluttante, non puoi fare a meno di pensare in termini di potenziale influenza, vero?».

«Gestire la posizione di questa famiglia non è più tua responsabilità, fratello».

«Ah, adesso è tua? Nostro padre si è forse ritirato?».

«Lo sta facendo per gradi. La salute non è più quella di un tempo. Se avessi chiesto, persino a Itko Kan...».

Paran sospirò. «Sei ancora arrabbiata con me, Tavore? Sempre impegnata ad assumerti il peso delle mie sconfitte? Se ben ricordi, non me ne sono andato su un tappeto di velluto. E comunque sia, ho sempre saputo che gli affari di famiglia sarebbero caduti in buone mani...».

La ragazza strinse gli occhi, ma l'orgoglio le impedì di porre l'ovvia domanda.

«Come sta Felisin?» chiese Paran.

«È immersa nei suoi studi. Non sa ancora del tuo arrivo. Ne sarà felice ma poi si dispererà per la brevità della tua visita».

«È lei ora la tua rivale, Tavore?».

La sorella sbuffò, dandogli le spalle. «Felisin? È troppo dolce per questo mondo, fratello. Per qualsiasi mondo, credo. Non è cambiata. Sarà felice di vederti».

Paran osservò la sorella lasciare la stanza con passo fiero e impettito.

Si accorse di puzzare di sudore – il suo e quello del cavallo – di viaggio e di sporco, e anche di qualcos'altro... *Sangue antico e paure antiche*. Si guardò intorno. *È molto più piccolo di quanto ricordassi*.

## INDICE

<i>Cartine</i> .....	pag.	9
<i>Elenco dei personaggi</i> .....	»	13
<i>Prologo</i> .....	»	19
Libro Primo - Pale.....	»	25
Libro Secondo - Darujhistan .....	»	167
Libro Terzo - La Missione .....	»	243
Libro Quarto - I sicari.....	»	329
Libro Quinto - Le colline di Gadrobi.....	»	413
Libro sesto - La città del fuoco azzurro.....	»	475
Libro settimo - La festa.....	»	527
<i>Glossario</i> .....	»	649